AZIONE CATTOLICA ITALIANA
SETTORE GIOVANI

TEMPO PER TE

QUARESIMA PASQUA 2020

Sussidio per la preghiera personale dei GIOVANI

eve

Settore giovani di Azione cattolica italiana
Quaresima-Pasqua 2020

Coordinamento redazionale: Luisa Alfarano (diocesi di Locri-Gerace); Michele Tridente (Tursi-Lagonegro); Matteo Vasca (Aversa); don Tony Drazza (Nardò-Gallipoli).

Hanno collaborato: don Ivan Cavaliere (diocesi di Oria); don Pasquale de Simone (Rossano); don Emanuele Frenguelli (Orvieto); don Martin Loza Perez (Ventimiglia-Sanremo); don Lorenzo Mancini (Pavia); don Michele Martinelli (Brescia); don Giuseppe Marzano (Gaeta); don Angelo Pede (Otranto); don Francesco Ramunni (Conversano-Monopoli); suor Mina Rossi (Scutari – Albania); suor Anna Serino (Trivento); don Gianluca Zurra (Alba).

I testi liturgici appartengono all'Anno A.

Progetto grafico: Redazione Ave-Faa
Impaginazione: V colore di Francesco Omaggio
Editing: Ada Serra

Immagine di copertina: FreeImages.com/Alexander Rist

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del Magistero © Libreria Editrice Vaticana

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

ISBN: 978-88-3271-**181**-3

«Prega il Padre tuo nel segreto»: è l'invito che ci viene rivolto da Gesù all'inizio di ogni Quaresima. Questo tempo che inizia ci esorta a rientrare dentro di noi, a scegliere il silenzio e a vivere nel segreto, perché ci sono cose che ognuno di noi deve dire a se stesso. Tornare dentro di noi significa ridire parole che nutrono il nostro cuore e che ci donano la forza per vivere appieno e al meglio la nostra esistenza. La Quaresima è il tempo della lentezza e delle parole che contano e che vengono ridette in modo nuovo, senza sconti né scorciatoie. *Tempo per te* è un sussidio pensato dal Settore giovani di Azione cattolica per aiutarti a fare questo percorso di riscoperta di un tempo segreto e lento. Le parole e i commenti che troverai potranno contribuire a intrecciare le tue parole e la tua vita con quelle di Gesù. È necessario dedicare del tempo a una preghiera aperta al silenzio e alla meditazione del Vangelo ed è fondamentale trovare un luogo adatto per farlo. Il tempo forte della Quaresima è anche questo: mettere ordine nella nostra preghiera. Questo sussidio potrà darci poi anche la sensazione bellissima che non saremo mai soli nella preghiera e che, soprattutto nella difficoltà, potremo sentirci accompagnati. Fidati!

Buon cammino!
Luisa, Michele, don Tony e il Settore giovani

26 febbraio

2020
Le Ceneri

mercoledì Dal *Vangelo secondo Matteo* (6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipòcriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. E quando pregate, non siate simili agli ipòcriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipòcriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profùmati la testa e làvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Ritornare a ciò che siamo, alla verità in cui crediamo, assaporare gli istanti che ci legano a Dio nel nostro vivere quotidiano: tutto questo diventa sfida di verità nel tempo particolare che la Chiesa ci offre ancora una volta. Non deve esserci malinconia né tristezza ma consapevolezza e bellezza. Nella vita ci sono momenti in cui la sensazione di essere sospesi è lacerante. Ci sentiamo immobili, paralizzati come una mongolfiera fortemente attaccata a terra. Per ritornare a ciò che vale, per gustare i sapori che nutrono la nostra anima, bisogna prendersi una pausa e permettere al cuore di ricercare la giusta cadenza al passo della vita che scorre. La porta della nostra stanza può essere chiusa solo quando siamo disposti ad aprire il cuore eliminando le zavorre che ne ostruiscono l'ingresso. Il Tempo di Quaresima che oggi inizia è la riscoperta che il nostro legame è con il cielo e con chi ci permette di vedere la cenere sul nostro capo come piccole stelle danzanti alla musica del vento dello Spirito che, in questo tempo favorevole, suona melodie di ritorno e silenzio.

Rendimi la gioia, Signore, di comprendere che solo in te
i legami non limitano ma donano una visuale nuova:
quella sul cuore, dove tu spazzi la polvere della passività,
per sistemare con tenerezza infinita
la cenere scaturita dai carboni che bruciano per te e in te.

27 febbraio

2020
Dopo Le Ceneri

giovedì Dal *Vangelo secondo Luca* (9,22-25)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».
Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?».

Al tempo di Gesù la croce era la pena di morte che l'Impero romano imponeva ai criminali emarginati. Prendere la croce e caricarla su di sé equivaleva, quindi, ad accettare di essere emarginato da un sistema ingiusto che legittimava l'ingiustizia.
Seguire, rinnegare, prendere, salvare, guadagnare e rovinare: i verbi usati da Luca in questo brano non lasciano spazio all'immaginazione, ma ci pongono dinanzi alla consapevolezza che la sequela non porta noia e abitudine ma novità e coraggio. È interessante e incoraggiante che il cammino che Gesù presenta sia Lui per primo a percorrerlo. È un cammino che ci porta dentro noi stessi, per dimorare nel nostro cuore e capire se i verbi del Vangelo odierno vogliamo farli entrare nella nostra quotidianità. Decidere di seguire il Signore non è altro, dunque, che poggiare i nostri passi sulle impronte lasciate da Lui. Alle volte la sua impronta è più grande e

ne sentiamo la protezione, altre volte è più piccola e ci sentiamo quasi abbandonati. Ma a noi interessa rimanere dentro l'impronta e sapere che anche nella confusione e nella sofferenza quella strada non è sbagliata. Certo, il Signore non obbliga nessuno: «Se qualcuno vuole» è l'espressione della massima libertà rivolta a chi vuole andare dietro di Lui. Ma alla fine perché scegliamo di seguirlo? Forse perché in Lui troviamo e facciamo esperienza di un uomo libero, perché abbiamo sperimentato nella nostra vita che Lui ama e dà la vita, perché vince il male, la morte, l'egoismo, perché è in Lui e con Lui che abbiamo vinto le nostre paure. Scegliere di seguirlo significa dunque scegliere ancora una volta i suoi doni: la vita, l'amore, la bellezza e tutto ciò che meravigliosamente ci circonda fuori e misteriosamente ci riempie dentro.

Donami, Signore, la forza per percorrere la strada
che hai tracciato per me.
Donami la perseveranza nel seguirti sulla via dell'amore,
sulla via del dono incondizionato,
affinché anche nella sofferenza io possa continuare
a gioire nel tuo sguardo di amore.

28 febbraio

2020
Dopo Le Ceneri

venerdì Dal *Vangelo secondo Matteo* (9,14-15)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».
E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno».

Per l'Israele della *Torah*, nel passato come oggi, l'importanza del digiuno viene sempre ribadita e tramandata alle nuove generazioni. In questo brano di Matteo sorge però spontanea la domanda a Gesù del perché i suoi non digiunassero. Forse non hanno motivi di pentimento? Forse si ritengono migliori e stanno abbandonando le tradizioni dei padri? Forse hanno trovato qualcosa per cui non serve digiunare? Gesù non insiste nella pratica del digiuno, anche se Lui stesso l'ha portata avanti per quaranta giorni (cfr. *Mt* 4,2). Egli lascia liberi i discepoli di comprendere qual è la loro fame, cosa devono abbandonare e cosa prendere. Ed ecco che, mentre altri affermano che è necessario fare penitenza in attesa della pienezza, i discepoli di Gesù, che hanno toccato con mano, udito con le orecchie, visto con i loro occhi la pienezza, non hanno bisogno di cercare il motivo della loro fame, poiché stanno vivendo il motivo della loro gioia.
Quante volte nella vita capita di essere duri con noi stessi perché non riusciamo ad apprezzare ciò che abbiamo? Ci lamentiamo di

tante cose senza vedere il bello che ci circonda e che soprattutto ci abita. È dentro di noi che lo Sposo si siede al banchetto della vita per fare festa delle nostre vittorie e per incoraggiarci nelle nostre sconfitte. Invece noi, alle volte, abbiamo paura di gioire, pensando di ricadere subito nella tristezza. Oggi Gesù dice a me e a te che Lui è lo sposo, Lui è la pienezza per cui fare festa, Lui è quell'incontro del quale conosciamo il tempo e il luogo. Lui è la pienezza di quella felicità che non può lasciare legati alla sofferenza. Imparare a vivere i propri giorni con la libertà e l'attenzione del dono è un passo importante per comprendere che non tutto è scontato o dovuto, ma che tutto è grazia e dono. Comprendere che lo Sposo è con noi significa imparare a fare festa nel proprio quotidiano, sapendo che niente è eterno se non la bellezza del suo amore che libera e avvolge.

Donaci, Signore, la capacità di comprendere
quando digiunare e quando fare festa,
allena gli occhi del cuore per saperti scorgere nella semplicità della vita,
affinché ogni attimo sia preparazione
di un banchetto in cui sedermi accanto a te.

29 febbraio

2020
Dopo Le Ceneri

sabato Dal *Vangelo secondo Luca* (5,27-32)

In quel tempo, Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e d'altra gente, che erano con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

Ci troviamo a Cafarnao, città nota per la riscossione delle imposte di dogana, sotto il dominio romano di Erode Antipa. Levi, ritenuto peccatore perché arricchitosi con imbrogli, si trova al suo posto per riscuotere. Passa Gesù, lo vede e lo chiama. Tutto ciò che nella Bibbia ha a che fare con lo sguardo provoca una rivoluzione di vita, di sentimenti, di amore, di partecipazione. Infatti essere visti da Gesù spinge a mettersi in movimento, un movimento che inizia nel silenzio del proprio cuore. Eppure constatiamo quanto sia difficile alle volte sentirsi guardati con particolare attenzione, e ancor più pensare di essere amati, pensare che l'amore è dono e che la fede è un passaggio dal buio alla luce, dal non conoscere al conoscere, dallo stare fermi al seguire. Gesù chiama Levi che è seduto fra le sue cose,

nel suo mondo, fra le sue sicurezze; è seduto dietro, in un posto dove magari non si prende l'iniziativa poiché ci si nasconde fra i pensieri o le azioni di altri.
È proprio quando sembra che tutto vada secondo i nostri piani e che niente e nessuno potrà schiodarci dai nostri interessi, che Gesù ci chiama e ci chiede di prendere una posizione chiara per la nostra vita.
Solo se la voce che ti chiama provocherà in te fervore, confusione e passione allora potrai stare sicuro che quella voce vuole il meglio per te. Gesù chiama Levi a mettersi in cammino verso un luogo dove era difficile entrare per le tante ricchezze accumulate. Si tratta del proprio cuore, che è terreno sacro dove si entra a piedi scalzi, sede di amori, decisioni, tormenti e tenerezze. Levi prende la decisione e cambia vita. Quando sono capace di prendere in mano la mia vita, con lealtà e coraggio, tutto prende una valenza di ricerca, passaggio, scoperta, perdono e amore. A Gesù non interessa la mia lista di peccati ma il mio desiderio di incontrarlo.

Donami, Signore, il coraggio di alzarmi dalla mia comodità, donami la forza di non nascondermi dietro le sicurezze che passano e aiutami a vedere nel viaggio con te la mia ricerca di felicità e di bellezza, certo che tu mi sei accanto nel cammino della vita.

1 marzo

2020
I domenica di Quaresima

domenica Dal *Vangelo secondo Matteo* (4,1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».
Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».
Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vàttene, Satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».
Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Fin dalla nascita, la vita umana ha la forma di una tensione in avanti: dal grembo materno alla luce del sole, da braccia che proteggono a piedi che camminano, da una casa sicura a un futuro tutto da costruire. Vivere è attraversare, passare, crescere grazie all'attrito con le cose, al sudore del lavoro quotidiano, al

confronto con l'altro e con la realtà. Seguendo il linguaggio biblico, si può dire che l'esistenza non è il paradiso delle origini da cui si è decaduti, ma è un deserto da attraversare, con la fiducia che possa diventare un giardino, un luogo abitabile per tutti.
La vera tentazione è pensare che questo passaggio possa avvenire tramite la magia, il trionfo e l'esercizio egoistico del potere, anche a fin di bene. In realtà non sarebbe altro che il tentativo illusorio di vivere la vita senza attraversarla davvero, senza veri percorsi di maturazione, condivisione, cura reciproca, fiducia. Gesù resiste fino in fondo a questa tentazione, perché ai suoi occhi ciò che è un deserto da attraversare rimane sempre la buona creazione di Dio, chiamata a diventare un giardino e una casa accogliente grazie alla fede. Questa promessa dà senso al cammino e non nostalgia di un inesistente paradiso perduto.
Il Tentatore è un gambero, cammina e fa camminare all'indietro: blocca nel passato, si serve della paura e la moltiplica, generando sempre, a lungo andare, scene di violenza. Gesù, invece, è Colui che attraversa, che genera passaggi, che apre la strada fino alla sua Pasqua, nascita definitiva, per Lui e per noi, alla pienezza della vita. Che la Quaresima sia un allenamento fiducioso per non tornare indietro, vincendo la diffidenza che fa chiudere il cuore.

Signore Gesù,
il tuo cammino nel deserto sia il nostro cammino;
che la tua fiducia guarisca le nostre diffidenze;
che la tua apertura vinca le nostre idolatrie di potere.
Aiutaci a fare del mondo una casa ospitale.

2 marzo

2020
I settimana di Quaresima

lunedì Dal *Vangelo secondo Matteo* (25,31-46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".
Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore,

quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

C'è sempre un rimedio alla disumanità: il riconoscimento che l'altro c'è e ti viene incontro, nella sua diversità, con la sua storia, i suoi talenti e le sue debolezze. Da questo sguardo dipende la riuscita di una vita umana o la sua inevitabile degradazione. Agli occhi di Gesù il gesto della cura per l'altro è il criterio di giudizio sul senso complessivo della vita. Non solo, ma chiunque fa questo, nella consapevolezza che l'altro c'è e non lo puoi scansare, ha a che fare con Lui, tocca il Risorto, anche qualora non lo sapesse. Meno male che l'altro ci viene incontro! Ci potrà scorticare, potrà darci fastidio, ma è il segno che siamo ancora vivi e umani, contro ogni spiritualità alla moda che predica il proprio egoistico benessere. Per questa ragione, fino alla fine della storia non potrà mai esserci un legame con Gesù che non avvenga attraverso la cura della carne concreta dell'altro.

«Avevo fame»: donaci fame, Signore, per non inaridire nella sazietà.
«Ero malato»: aiutaci a riconoscerci fragili, per curare i nostri fratelli.
«Ero nudo»: rendici grati verso chi ci ha vestito,
per fare altrettanto con gli altri, rimanendo umani.

3 marzo

2020
I settimana di Quaresima

martedì Dal *Vangelo secondo Matteo* (6,7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.
Voi dunque pregate così:
Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.
Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

Invocare significa uscire da se stessi, tendere le mani e le braccia, chiedere aiuto, riconoscere una mancanza come benedizione, non come una minaccia. La preghiera è tutto questo: espressione di un desiderio che mai può essere colmato o saturato in modo egoistico, ma solo rilanciato verso un'apertura

che ci fa riconoscere sempre altro e di più dentro ogni cosa che viviamo. La preghiera di Gesù raccoglie questa tensione del cuore e la porta con sé nell'intimità stessa di Dio.
Iniziare la giornata dicendo «Padre» vuol dire imparare a non partire da se stessi ma a fare spazio a una cura, a un amore che precede sempre e tiene in piedi. Dire «nostro» è allargare gli occhi su chi ci sta accanto, riconoscendo che non c'è legame con il Padre buono che non sia già percepito e vissuto dentro il faticoso lavoro della fraternità quotidiana. Dire «la tua volontà» significa chiedere la saggezza per lasciarsi coinvolgere in prima persona nel desiderio buono di Dio per la sua creazione, costruendo qui e ora il suo Regno di perdono, di rapporti giusti, di lotta pacifica contro tutto ciò che mortifica l'uomo e il suo mondo. Non si tratta di sprecare troppe parole o di cercare di estorcere a Dio qualcosa che possa esaudire magicamente i nostri bisogni. La preghiera cristiana è esattamente il contrario: lasciare che sia l'invocazione stessa di Gesù a cambiare, rinnovare, educare i nostri cuori, affinché la nostra libertà sia coinvolta con sempre maggiore scioltezza nella volontà esclusivamente buona del Padre per ogni uomo che viene al mondo.

Portaci, Signore, nell'intimità di amore del Padre tuo,
per non cadere nella tentazione della vendetta e riscoprire il perdono,
per imparare a non tenere tutto il cibo per noi
e riconoscere il pane quotidiano come un dono da condividere.

4 marzo

mercoledì Dal *Vangelo secondo Luca* (11,29-32)

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Nìnive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone. Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Nìnive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona».

Tutti cerchiamo un senso nella nostra vita. È l'avventura del discernimento, della saggezza che ci fa leggere con cura la realtà e trovare la direzione per i nostri passi. Può succedere, però, di cercare male, o rifugiandosi con nostalgia nel passato o sognando un futuro troppo lontano. La ricerca di un segno da parte della generazione di Gesù può somigliare a un atteggiamento di fuga che sollevi dalla fatica della responsabilità. Ma l'unico e insuperabile segno è quello della presenza stessa di Gesù fra noi; non ce ne sarà un altro. Si tratta di lasciarsi coinvolgere con libertà da ciò che accade in Lui, perché la sua storia diventi giorno per giorno il criterio delle nostre storie.

Il Vangelo non illude, non ci prende in giro, perché non dà spettacolo né pretende di risolvere le cose alla maniera di un segno eclatante, glorioso, trionfale. Alla generazione di allora, come a quella di oggi, non viene dato altro segno se non quello della morte e risurrezione di Gesù, alla stessa maniera di Giona che, riemerso dopo tre giorni dal ventre del pesce, divenne una testimonianza per tutti gli abitanti di Ninive.

Che bella notizia, dunque, scoprire che per fare discernimento sulla nostra vita non è il caso di rifugiarsi nel passato né di fuggire verso un futuro troppo lontano e neppure attendere gesti magici, perché proprio oggi, nella fatica del quotidiano, ci è dato di toccare con mano la relazione liberante con il Risorto. È lì che la nostra vita si può aprire a scelte inattese, da maturare giorno per giorno, nella saggezza dei tempi lunghi. È necessario rallentare, rimanere lucidi, evitare di accalcarsi con ansia, come fa la folla, aspettando chissà quale segno risolutivo dal cielo, per ritrovare invece la perla preziosa di un Dio che si è fatto uomo raggiugendo tutti, perché ogni storia possa essere aperta, capace di responsabilità e di discernimento verso l'età adulta. Con fiducia e coraggio, perché qui e ora, ad altezza d'uomo, «vi è uno più grande di Giona»!

Donaci, Signore, il tuo Spirito di sapienza,
per leggere, tra le pieghe della storia, la tua presenza discreta.
La tua dedizione per noi sia l'unico segno
in cui tutti ci possiamo riconoscere,
nell'impegno comune a rendere più umano il nostro mondo.

5 marzo

giovedì Dal *Vangelo secondo Matteo* (7,7-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono! Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti».

«Trovo tutte le porte chiuse!»: è l'espressione che esce dalla bocca quando, pur cercando, non si trova o quando, pur bussando, non si viene accolti. Viceversa, ci si sente davvero salvati nella misura in cui qualcuno ascolta una richiesta o, standoci vicino, restituisce al cuore deluso la sua capacità di non desistere e di ricominciare a chiedere con fiducia. La prossimità, agli occhi di Gesù, è il riassunto di tutta la Legge, in modo semplice, diretto, concreto: è necessario ricordarsi di tutto ciò che la vicinanza dell'altro è in grado di accendere in noi, per fare a nostra volta altrettanto e contribuire a moltiplicare la vita tramite questa catena di cura reciproca in grado di realizzare le cose più belle tra gli umani.
Sì, perché Dio, il Padre di Gesù, è proprio così: non si permetterebbe mai di dare ai propri figli una pietra al posto di un pane o una serpe al posto di un pesce. E se la vita riservasse troppe

porte chiuse, a causa di ingiustizie o indifferenze, basterà anche solo un piccolissimo gesto di attenzione, lontano dai riflettori e dai rumori assordanti, per far ripartire in noi la fiducia che ci tiene in piedi e trovare Dio proprio lì, a portata di mano.
Se la porta è chiusa inizia ad aprirla tu; se una richiesta sembra vana prendi tu l'iniziativa di essere perseverante; se una ricerca sembra senza sbocco decidi di essere tu a diventarne responsabile e anche là dove sembra non accadere nulla, prima o poi una strada verrà aperta. In ogni caso, questo esercizio di fiducia, sempre possibile grazie all'annuncio del Vangelo, permetterà di non farci rubare la speranza, anche quando saremmo tentati di assopirci di fronte a muri invalicabili o a percorsi impossibili.
La prossimità è una piccola feritoia in quel muro, spesso quasi impalpabile e silenziosa, eppure è proprio lì che passa e ripassa Dio, l'incondizionato amore del Padre verso di noi, per rimetterci sempre in piedi, nonostante tutto.

Vieni, Signore, ogni volta che non ho più il coraggio di bussare.
Vieni, Signore, ogni volta che non trovo più parole per chiedere.
Vieni, Signore, ogni volta che non ho più la forza di cercare.
Che possa riconoscermi figlio amato,
per diventare a mia volta una feritoia per gli altri,
attraverso cui può passare il tuo incondizionato amore di Padre.

6 marzo

2020
I settimana di Quaresima

venerdì Dal *Vangelo secondo Matteo* (5,20-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai"; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinèdrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geènna. Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!».

«Ma io vi dico»: in questa espressione di Gesù, che non ha timore di interpretare la Legge, si manifesta il primato della persona rispetto ad ogni norma esteriore. L'altro che cammina con me non è una presenza occasionale, da tenere a distanza, ma la buona relazione con Lui mi salva la vita. Lo stesso Gesù sperimenta su di sé questo segreto: chi intreccia il suo sguardo e le sue parole viene rimesso in piedi, riabilitato, riscattato, ma reciprocamente anche Lui si riconosce custodito nella sua missione di Figlio grazie all'incontro con l'al-

tro. Pensiamo a Zaccheo, alla samaritana, alla donna del profumo e agli amici di Betania.
La rivelazione di Dio, il Padre, passa sempre tramite una relazione giusta, buona, vera con l'altro. Per questo l'unica legge davvero importante è la saggezza che ci permette di curare ogni più piccola parola che usiamo, ogni più piccolo gesto che poniamo, nella consapevolezza che lì si gioca la salvezza o la mortificazione del fratello e, reciprocamente, la salvezza o la mortificazione della nostra stessa umanità. È così decisiva questa "giustizia" da essere precedente e più importante rispetto alle cerimonie del tempio ed è a tal punto sorgente di umanità da richiedere, anche solo per sana astuzia evangelica, di non perdere neanche la più piccola occasione per fare un pezzo di strada, almeno fin dove è possibile, addirittura con il proprio avversario.
Nulla della vita può essere ridotto a legge esteriore, come avveniva per i farisei, ma tutto per Gesù può e deve essere attraversato dal coinvolgimento responsabile della propria libertà. Abbi il coraggio di andare contro corrente, di lanciare il cuore fin dove ritieni che sia possibile arrivare.

«Tu, che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore,
affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza.
Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno».

(Papa Francesco)

7 marzo

2020
I settimana di Quaresima

sabato Dal *Vangelo secondo Matteo* (5,43-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Le relazioni sono il tesoro umano più prezioso. Si affacciano alla vita come una promessa, come motivo di stupore. Eppure non vanno avanti da sé: un legame può essere perso, può fallire, oppure si può presentare fin dall'inizio carico di problemi, litigioso. La cura degli affetti richiede saggezza, allenamento, profonde risorse umane. Si comprende allora perché è sempre necessario darsi delle norme che regolino i rapporti sociali per evitare la sopraffazione di qualcuno su altri o per arginare le violenze che possono nascere dal risentimento. Senza l'impegno a favore di legami buoni e di relazioni trasparenti, un'intera società perderebbe il suo terreno umano e cadrebbe nella barbarie.
Gesù riconduce l'esperienza dei nostri affetti alla sua bontà originaria, liberandoci dalla tentazione di interrompere la giustizia dei legami umani di fronte alle divisioni e al loro potere mortifican-

te. Non trasformarti in una persona fredda, distante, non lasciarti mangiare dal vortice perverso della vendetta. Continua invece a ricercare con tutto te stesso la prossimità dell'altro, fin dove è possibile, anche quando vorresti, nel segreto, che Dio ritirasse dal tuo nemico la sua benedizione, in modo da legittimare i tuoi rancori e le tue chiusure. Non è detto che tutto si risolva: se questo avverrà, gioisci e ringrazia. Se non avverrà è tuo compito lavorare perché non ci sia alcun residuo di rancore.

Di fronte a ciò che ha il potere di mortificare gli affetti umani, il discepolo di Gesù non è chiamato a fare l'eroe, ma a testimoniare che è sempre meglio metterci la faccia piuttosto che inforcare la maschera dell'indifferenza, che è preferibile lasciare le proprie difese piuttosto che indossare l'armatura della violenza e della vendetta. Il Vangelo, dunque, non è una meta troppo alta per pochi "perfetti", ma è l'annuncio lieto di come i legami tra di noi siano il dono più prezioso da custodire. Certo, questo comporta fatica, ma sempre nella fiducia che sia possibile rimanere uomini vulnerabili, per evitare di trasformarsi in fredde macchine violente.

«Dio d'amore, mostraci il nostro posto in questo mondo come strumento del tuo affetto per tutti gli esseri di questa terra, perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te».

(Papa Francesco)

8 marzo

2020
II domenica di Quaresima

domenica Dal *Vangelo secondo Matteo* (17,1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.
Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Con la salita del monte Tabor, ci accorgiamo che veramente il Signore in questa Quaresima ci sta invitando a compiere un cammino. Molto probabilmente tra noi qualcuno lo ha già intrapreso con convinzione, altri invece sono più incerti, perplessi che questo viaggio possa davvero dare una svolta alla vita. La domanda si pone chiara: che cosa ci aspettiamo dalla Pasqua? Il Signore Gesù è disposto ad abitare i nostri deserti per farci

risorgere con Lui, ma noi siamo pronti a metterci in cammino? Una frase del Vangelo odierno può aiutarci: «Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia che conversavano con lui». Luca, a differenza di Matteo, ricorda che «parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (*Lc* 9,31). Gesù, Mosè ed Elia sono uomini che nella vita avevano attraversato i loro deserti. Mosè ha attraversato non solo il deserto del Sinai, ma soprattutto il deserto di Madian, quello che lo ha visto rinunciare alla corte d'Egitto e forse rassegnarsi a una vita ordinaria e priva di iniziativa. Elia ha percorso il deserto dell'Oreb, nel quale era entrato desideroso di morire perché schiacciato dalle sue fatiche e dalle sue fragilità. Anche i percorsi più solidi di fede conoscono tempi di frana, di tentazione e fatica. «Esci – dice Dio ad Abramo – guarda il cielo e conta le stelle!». Questo bellissimo brano di Vangelo dice a noi, come a Pietro, Giacomo e Giovanni, di non perderci d'animo nei momenti di scacco e di ascoltare la voce autorevole di questi testimoni: Gesù, Mosè ed Elia, veri e propri uomini del deserto, che invitano a lasciarsi condurre nei nostri esodi personali. Ci sono momenti nei quali noi cerchiamo Dio e ci sono momenti nei quali è Dio che cerca noi. Forse è proprio da questi momenti che può partire la nostra nuova missione.

Guidami, Signore,
nei sentieri aridi della mente e del cuore.
Concedimi, nella tenebra luminosa e nel silenzio,
lo stupore davanti al tuo Mistero, la fedeltà nell'incomprensione.
Donami occhi limpidi per contemplarti,
e un cuore umile per lasciarmi contemplare da te.

9 marzo

2020
II settimana di Quaresima

lunedì Dal *Vangelo secondo Luca* (6,36-38)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Questa pagina di Vangelo non è per nulla facile per almeno tre motivi: anzitutto non è di immediata comprensione, poi non è semplice da rispettare per quella che è, senza cioè addolcirla, e da ultimo non è facile da vivere. Proprio per questo è necessario entrare in confidenza con il Signore Gesù e, nella preghiera personale, chiedergli: «Che cosa vuoi dirmi, Signore, con questa Parola esigente? Su cosa vuoi far luce nel mio animo, che così difficilmente resta puro e disinteressato? Chi sono, Signore, i nemici che mi chiedi di amare? Quale giudizio mi stai chiedendo di evitare e quale condanna mi stai suggerendo di non pronunciare? Quali passi concreti posso fare per camminare in questa logica di pura grazia e di misericordia?». Una cosa è certa: queste parole il Maestro le rivolge ai suoi discepoli riuniti, ma poi ciascuno di loro è chiamato a farle proprie. Perché i nemici da affrontare sono i nostri, non quelli degli altri. A molti di noi, forse, verrebbe voglia di dimenticare queste parole e tuttavia non possiamo far finta che Gesù non le abbia dette.

Questa pagina c'è. E allora, quale posizione prendiamo di fronte ad essa? Se ci pensiamo, nei vissuti delle nostre comunità cristiane abbiamo bisogno di sentire queste parole. In situazioni che pensiamo essere difficili o, addirittura, largamente deteriorate, in cui domina il progressivo disgregarsi anziché il desiderio di un graduale ricomporsi, questa parola provoca a chiedersi se veramente la nostra vita sia compromessa con quella di Cristo. Gesù non abita altri contesti, sta nelle pieghe umane senza speranza, dove il male ha sfigurato anche le più belle disponibilità. Amare i nemici, certo, non è facile, ma prima di tutto dovremmo chiederci: chi sono i nostri nemici? Forse è più difficile capire chi sono piuttosto che provare ad amarli. Io, ad esempio, penso che alla fine amerei quel nemico del mio ego che mi aiuta a ritrovare la via dell'umiltà, anche se la sua azione è graffiante e avvilente. Amerei quel nemico del mio ego che mi porta via tanto lasciandomi solo l'essenziale, anche se la sua azione è consumante e spesso esigente. Amerei anche quel nemico del mio credo che mi rimprovera tanti orpelli e tante cerimoniosità, anche se la sua azione è irriverente e sfrontata. I nostri veri nemici purificano costantemente l'idea che negli anni ci siamo fatti di noi, del nostro credo e del nostro mondo, e forse per questo non dobbiamo odiarli né temerli ma amarli.

Versa nel nostro cuore, Signore, il coraggio dell'amore vero,
l'audacia che fa guardare oltre, il desiderio dell'offerta di sé.
Rendici liberi dai calcoli che soffocano e dalle stime che gonfiano,
innamorati della grazia che consacra.

10 marzo

2020
II settimana di Quaresima

martedì Dal *Vangelo secondo Matteo* (23,1-12)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente.
Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

Bisogna sfatare un mito: Gesù non disprezza i farisei. Da vero Maestro, infatti, riesce a scindere le persone dalle loro opere. In questo brano di Vangelo, Egli muove una triplice accusa al loro fare: «dicono e non fanno», fanno fare agli altri ciò che non vogliono fare loro e ciò che fanno lo fanno «per essere ammirati».

Il primo atteggiamento fa venire in mente la parabola dei due figli (cfr. *Mt* 21,28-32), dove il primo dei due acconsente alla richiesta del padre ma poi non fa quello che dice. Non si tratta solo di incoerenza, ma del venire meno di una relazione autentica con il Padre. Si potrebbe dire che questi farisei hanno anzitutto una relazione malata con il Padre.

Con il secondo rimprovero i riflettori si accendono sulle dinamiche fraterne. Quei farisei trattavano le altre donne e gli altri uomini come sudditi. Tra di loro non c'erano rapporti di sincera fraternità, ma piuttosto di dominio e potere: legano, impongono, fanno fare. La Sacra Scrittura è piena di legami fraterni feriti, e spesso anche noi rischiamo di contrarre il "morbo di Caino" o la "malattia del fratello maggiore" descritto dalla parabola del padre misericordioso (cfr. *Lc* 15,11-32).

L'ultima accusa di Gesù prende in esame l'egolatria della gente. Non si tratta di disturbi della personalità ma di forme più o meno velate di narcisismo o sovrastima di sé. È la malattia del pavone, che considera gli altri non come fratelli ma come spettatori. Papa Francesco parla di un vero e proprio culto dell'"io", sul cui altare si sacrificano anche gli affetti più cari. Gesù è dunque Maestro che insegna, ma soprattutto medico che cura le epidemie che minacciano le relazioni filiali, fraterne e individuali.

Signore Gesù, noi sappiamo che l'essere conta più dell'apparire,
ma la fretta, la superficialità, l'orgoglio ci distraggono e ci confondono.
Ricordaci sempre la passione per l'essenziale
e la sapienza umile per migliorare.

11 marzo

2020
II settimana di Quaresima

mercoledì Dal *Vangelo secondo Matteo* (20,17-28)

In quel tempo, mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà». Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dòminano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Quello descritto nel Vangelo è un momento profondamente desiderato dal Maestro nel cammino verso Gerusalemme, uno spazio in cui anticipare quello che di lì a poco avrebbe rivelato con la consegna totale di sé. Stride allora, in questo contesto, la richiesta della madre dei figli di Zebedeo, che dimostra di avere il cuore ancora abitato da logiche terrene. La Parola ci invita a prendere sul serio la scelta di adesione a Cristo, educando i nostri desideri e scegliendo una forma di potere alternativo. Tante volte anche noi, come Giacomo e Giovanni, ci dimentichiamo degli altri e avanziamo pretese. Gesù ci invita anzitutto a discernere i nostri desideri, a chiarire ciò che vogliamo e a chiederci se ciò sia in linea con la missione da realizzare. Poi, Egli ci invita a considerare una forma alternativa di potere: «Tra voi non sarà così». Di fronte a una società frammentata, fatta di relazioni deboli, funzionali e spesso conflittuali, viene proposto un modo diverso di vivere, in cui il primo sta in fondo e il potente serve. Anche nella Chiesa, alcuni servono con umiltà e spirito di nascondimento, mentre altri si servono del ruolo di responsabilità che viene loro affidato per mettersi in mostra. Quando ciò si verifica la Chiesa non si edifica, la missione non decolla e la parola di Dio resta lettera morta.

Accendi, Signore, nei nostri desideri la viva passione per la tua Parola.
Fa' che ti accogliamo per quello che sei,
senza ignorarti e senza cambiarti,
lieti di essere tuoi figli che desiderano essere tuoi discepoli.

12 marzo

2020
II settimana di Quaresima

giovedì Dal *Vangelo secondo Luca* (16,19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

Questa pagina di Vangelo non è una semplice parabola, ma è storia di vita quotidiana, del mondo diviso tra ricchi e poveri e dell'ingiustizia che sembra regnare sovrana. Anche in punto di morte, il ricco sembra avere il sopravvento: Lazzaro muore prima. Se prestiamo attenzione al tempo del verbi che descrivono l'atteggiamento del ricco ci accorgiamo che sono azioni prolungate nel tempo. Anche il povero viene descritto con lo stesso tempo verbale: «Stava alla sua porta». Peccato che la sua azione dipendesse esclusivamente dall'azione del ricco. Sarebbe bastato un solo gesto per infrangere quell'abitudine all'indifferenza.
Gesù oggi ci mostra che la vera ferita aperta non è quella della povertà ma quella dei legami fraterni. La piaga più profonda è l'abisso che il ricco ha scavato durante tutta la sua vita e che ora si trova a subire. Egli ha cinque fratelli, di cui però forse non si è mai curato. Sommati a lui, sono in sei, un numero che è segno di manchevolezza. La pienezza sarebbe data dal settimo fratello: potrebbe essere proprio il povero Lazzaro, che ha passato la vita alla porta di suo fratello, chiedendo di essere riconosciuto per quello che era, con il diritto di sedersi alla stessa mensa.

Signore Gesù, abbiamo tutti bisogno di un fratello.
Abbiamo bisogno di lui per non sentirci soli,
abbiamo bisogno della sua vicinanza anche se è lontano.
Signore Gesù, abbiamo bisogno di te, fratello primogenito,
dono di amore del Padre che non ci abbandona.

13 marzo

2020
II settimana di Quaresima

venerdì Dal *Vangelo secondo Matteo* (21,33-43.45-46)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.
Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».
E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:
"La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi"?
Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».
Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.

Questa parabola è indubbiamente piena di violenza, non solo fisica ma anche verbale e intellettuale. I morti uccisi sono alcuni servi e il Figlio del padrone; tuttavia non sono gli unici ad essere ammazzati. Ucciso è anche il proprietario della vigna, almeno nel pensiero e nel cuore dei contadini, che lavorano come se il padrone non esistesse e si rifiutano di consegnargli il raccolto perché sono convinti che non esista qualcuno fuori di loro a cui consegnarlo. Dicono addirittura: «Costui è l'erede», quindi per loro quel Padrone è a tutti gli effetti morto. Egli viene ucciso dall'oblio, che butta fuori dalla mente (*di-menticare*) e dal cuore (*s-cordare*). Quante volte siamo stati uccisi in quanto dimenticati e scordati? Quante volte abbiamo ucciso dimenticando e scordando qualcosa o qualcuno?

Il Padrone della parabola, inoltre, viene ucciso indubbiamente dai contadini. Ad ucciderlo è però anche ognuno di noi, ogni volta che viviamo come se Dio non esistesse. Impegniamoci perché le parole «fate questo in memoria di me» non restino formula liturgica, ma diventino principio vitale per non uccidere con l'oblio.

Signore Gesù, purifica i nostri pensieri e i nostri affetti
da ogni forma di prepotenza e di presunzione.
Ogni volta che ti dimentichiamo,
suscita nel nostro cuore una sana inquietudine,
perché torniamo ad amarti nella gioia del servizio e della lode.

14 marzo

2020
Il settimana di Quaresima

sabato Dal *Vangelo secondo Luca* (15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo

mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Immedesimiamoci nel servo che il figlio maggiore chiama per informarsi su cosa sta accadendo. È un servo fedele, che racconta senza giudicare, conosce i sentimenti del Padre e anche il carattere dei figli. Sarebbe bello avere l'onore di aprire la porta di casa a entrambi, festeggiando un amore esclusivo e mai escludente.

Signore Gesù, la fraternità è l'investimento più grande nella vita,
ma è anche il più rischioso e faticoso.
Donaci il tuo amore, perché possiamo impiegarlo
come il talento più prezioso.

15 marzo

2020
III domenica di Quaresima

domenica

Dal *Vangelo secondo Giovanni*
(4,5-15.19b-26.39a.40-42 – forma breve)

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samarìa chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. Vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate

ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». Molti Samaritani di quella città credettero in lui. E quando giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

L'incontro tra Gesù e la Samaritana è casuale, eppure voluto da sempre. Quale donna mediorientale uscirebbe nell'ora più calda del giorno per prendere l'acqua? Colei che non vuole essere vista da nessuno è attesa da chi la conosce e la ama da sempre. Il Salvatore del mondo sorpassa il giudizio degli uomini e, condividendo la nostra stessa sete, ci dona un'acqua la cui purezza, freschezza e vitalità vanno oltre le nostre necessarie ma piccole richieste.

Padre, tu che ci hai pensato da sempre
e nel Figlio ci riveli la tua paziente attesa,
donaci l'acqua che zampilla per la vita eterna,
perché possiamo adorarti in spirito e verità.

16 marzo

ADORO il LUNEDÌ

2020
III settimana di Quaresima

lunedì Dal *Vangelo secondo Luca* (4,24-30)

In quel tempo, Gesù [cominciò a dire nella sinagoga a Nàzaret:] «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

È strana la reazione di chi frequenta la sinagoga e dovrebbe essere nutrito ed edificato dalla Scrittura. Eppure la citazione di due bellissime figure come la vedova di Sarepta e Naaman il Siro suscitano lo sdegno dei presenti. La prima è una donna che, dalle ferite della propria esistenza, fa scaturire in modo forte e commovente la fiducia nell'azione di Dio attraverso il suo profeta. Lei che non appartiene al popolo eletto è in grado di riconoscere l'uomo inviato da Dio. Naaman è invece il comandante dell'esercito del re di Aram che, passando attraverso l'esperienza umiliante della lebbra, si apre all'azione del vero Dio.

Per noi che vediamo la scena da fuori, vi è la conferma che la parola di Gesù tocca nel vivo, come aveva fatto quella di alcuni profeti che Israele non aveva accolto. È facile accettare in teoria che l'ordinario e il quotidiano possano essere lo spazio e il tempo in cui Dio si rivela. Più difficile è capire che quell'ordinario e quel quotidiano sono *qui* e *ora*. Anche noi facciamo presto a mitizzare i principi teorici, anche quando meditiamo il Vangelo, ma poi usiamo gli stessi criteri dei fedeli della sinagoga di Nazaret. Il nostro è un meccanismo di difesa, per prendere tempo, per non sentirci implicati in quella Parola che non ci chiama *altrove* e *domani*, ma *qui* e *ora*. Si ripropone così quella distanza abissale tra Dio e l'uomo che Dio stesso, nella sua benevolenza, ha voluto colmare e diventano più apprezzabili i pagani resi puri di cuore dalla ricerca della verità piuttosto che gli eletti diventati duri di cuore per un malinteso senso dell'elezione.
Anche a noi è stata data la grazia di incontrare Dio nel Figlio e di seguirlo: il nostro cuore è disponibile ad accoglierlo?

Padre, effondi il tuo Spirito di sapienza,
perché disponga il nostro cuore ad accogliere il Verbo
che ha voluto abitare in mezzo a noi, percorrere le nostre strade,
condividere gioie e ferite,
diventare speranza e misericordia sovrabbondante.

17 marzo

2020
III settimana di Quaresima

martedì Dal *Vangelo secondo Matteo* (18,21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Pietro pone la sua domanda a Gesù con l'atteggiamento di chi ha già fatto un cammino: la vendetta per sette volte si è trasformata nel perdono sette volte. Egli è sicuro che la sua conclusione sia già una rivoluzione, ma il Signore lo catapulta nel suo Regno, dove "settanta volte sette" non vuol dire "490" ma "misericordia". Dio è quel re che, non per un'operazione finanziaria ma per benevolenza, condona un debito non saldabile con il solo lavoro. I discepoli vogliono imparare a perdonare come Gesù che, morto in croce e risorto, ha scardinato tutte le logiche retributive sulla misericordia.

Anche noi siamo salvati da un cuore umiliato che incontra la sovrabbondante misericordia del Padre. Il primo servo della parabola si dispera per la sorte che lo attende. Il perdono del re però non lo guarisce e sviluppa un'aggressività che lo porta a schiacciare chi aveva con lui un debito inferiore al suo. Il Regno di Dio assume tratti che vanno oltre ogni idea umana: è praticata una giustizia che non annienta l'uomo ma lo innalza.

«Se avessi mai commesso il peggiore dei crimini,
per sempre manterrei la stessa fiducia,
poiché io so che questa moltitudine di offese
non è che goccia d'acqua in un braciere ardente [...].
Non ho trovato mai creatura capace d'amarmi a tal punto
e senza mai morire, di un Dio ho bisogno,
che assunta la mia natura si faccia mio fratello, capace di soffrire».

(S. Teresa di Gesù Bambino)

18 marzo

2020
III settimana di Quaresima

mercoledì Dal *Vangelo secondo Matteo* (5,17-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

Quanta cura e pazienza ha avuto Dio per il suo popolo! Sicuramente la Legge è un segno eloquente di questo amore. La parola ebraica *torah* è molto più ricca e sfumata del greco *nomos*, del latino *lex* e dell'italiano *legge*. Ogni parola ha dietro una storia, un popolo, una cultura e dietro alla *torah* c'è una storia che ci riguarda perché va alle origini dell'esperienza religiosa cristiana. *Torah*, prima di essere prescrizione, è insegnamento; l'insegnamento di un padre esigente, ma anche misericordioso e preoccupato che il suo capolavoro – la creatura più bella, quella che ha voluto plasmare poco meno di lui, cioè l'uomo – percorra le vie di quel suo progetto di amore in cui realizzarsi pienamente: «Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo» (*Lv* 26,12).

Un discorso analogo si può fare per i profeti che, posti in mezzo al popolo come istruzione vivente, a volte segno di contraddizione, sono inviati, non senza loro meraviglia, a far sentire la voce di Dio.
Poteva allora il Figlio di Dio, sua Parola fatta carne, abolire la Legge o i libri con gli oracoli dei profeti? Certamente non poteva. E non si limita a un atto formale di rinnovo della validità, ma porta a compimento il progetto in se stesso, non solo con la predicazione, ma innanzitutto con la sua passione, morte e risurrezione.
C'è tuttavia chi non ha colto questo ulteriore dono e, in una strana concezione di libertà e di novità, distrugge il paziente disegno del Padre, culminato nell'invio del Figlio. Gesù, con la sua luce e la sua Parola, vuole rischiarare e restaurare quel disegno, offuscato da certi pensieri umani, perché la mano del Padre emerga in tutta la sua sapienza e bellezza, fatta di grandi sequenze e di piccoli tratti, frutto non di un *amore del particolare* ma di un *particolare amore*. Chi non è affascinato e commosso dalla bellezza di questo disegno e non se ne sente parte, guarda un altro disegno e «sarà considerato minimo nel regno dei cieli»; chi lo farà, invece, «sarà considerato grande».

Padre, tu che ci hai donato la Legge, i profeti
e, nella pienezza dei tempi, ci hai inviato tuo Figlio,
continua a donarci anche lo Spirito,
che ci insegni a contemplare e a sentirci parte
di quella mirabile storia d'amore.

19 marzo giovedì

2020
III settimana di Quaresima
S. Giuseppe sposo della B.V. Maria

Dal *Vangelo secondo Matteo* (1,16.18-21.24a)

Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.
Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.
Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».
Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

È difficile accostare delle parole al silenzio dignitoso e fecondo di Giuseppe. In questo brano, come in tutti quelli in cui compare, egli non dice una sola parola, ma mostra tanta eloquenza. Il suo silenzio ci affascina e ci interroga: perché non pronuncia anche solo qualche parola necessaria, nello stile di Maria, per confermare il suo assenso al progetto divino? Eppure meditare sul silenzio obbediente di Giuseppe non ci lascia delusi, ma sembra ispirarci per Giuseppe quanto la tradizione ha pensato per Maria e che, cioè, di lui «non si dirà mai abbastanza». Il suo

è un silenzio eloquente, da cui abbiamo solo da imparare, misurando magari certi nostri atteggiamenti troppo loquaci. È anche un silenzio sofferente per un amore che sembra allontanarsi e infrangersi sullo scandalo; ma è un amore così forte e vero che merita ancora di essere custodito nel silenzio, anche nella sua fase terminale. Il Padre volle che a lui e a Maria fosse affidato il compito di testimoniare in terra al Figlio, nella semplicità dei giorni, quelle stesse virtù vissute nel calore dell'amore trinitario. Chissà se Gesù, insegnando il *Padre nostro*, avrà pensato anche a quel padre che aveva accompagnato i primi anni della sua vita?! I Vangeli non lo dicono, ma è lecito pensarlo. L'abbassamento, il nascondimento, l'umiltà, il silenzio sono le logiche dell'incarnazione che Gesù vede riflesse nella nobiltà di Giuseppe: nobiltà di appartenenza alla stirpe di Davide, ma soprattutto nobiltà nei tratti dello spirito. In quelle virtù, Gesù trova la conferma del Regno che è venuto ad annunciare. Insieme a Giovanni il Battista, Giuseppe può essere considerato il passaggio tra l'Antico e il Nuovo Testamento, ma con uno stile diverso, complementare: Giovanni è la «voce di uno che grida nel deserto» (*Gv* 1,23), Giuseppe è il «sussurro di una brezza leggera» (*1Re* 19,12).

San Giuseppe, sposo della Vergine Maria, custode suo e del Signore,
hai dedicato la tua vita a Dio, sei stato ottimo educatore,
hai mostrato come si accende e come rimane
il fuoco del divino amore nel cuore.
Abbi cura di noi; facci sperimentare l'amore di Dio
fino al compimento nell'eternità.

(Liberamente ispirato a Maria Cecilia Baij OSB)

20 marzo

2020
III settimana di Quaresima

venerdì Dal *Vangelo secondo Marco* (12,28b-34)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi». Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocàusti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Che l'amore per Dio sia il fondamento della Legge il pio ebreo lo sa bene, perché ben due volte al giorno egli recita lo *Shemà Israel*. Anche l'amore del prossimo per il fedele israelita non è una novità. La vera innovazione è che ora i due precetti vengono messi sullo stesso piano, come chiave di interpretazione della Scrittura, e così Dio e l'uomo incontrato nella carità diventano il principio con cui accostarsi alla parola di Dio e progettare l'azione. La novità delle novità, la più grande, più bella e più buona è che Colui che ci spiega tutto questo è Gesù, il Cristo. Qualcuno, con caustica ironia, sottolinea l'ambiguità della parola "prossimo" in

italiano, che può essere inteso sia come "il più vicino" sia come "quello dopo". Chi preferisce la seconda interpretazione afferma: «A quello lì penserò domani». Il prossimo, invece, è il più vicino, colui che magari incontriamo in contesti che non abbiamo scelto per esercitare la carità cristiana. Il prossimo cristiano è un dato oggettivo che mi precede, che comporta un mio sforzo, possibile solo come risultato di un'autentica relazione con Dio: amo il mio prossimo perché amo Dio con tutto il mio cuore. Vale qui lo stesso discorso che si fa per il perdono: non è una magia istantanea o uno scalpito eroico (e magari orgoglioso) ma è il maturare lento della volontà accarezzata, guarita e incoraggiata dalla grazia.
Si dice inoltre «come te stesso»: amare me stesso (che è cosa diversa dall'amor proprio) diventa il modello per amare il prossimo, ma – attenzione! – se il modello è sbagliato, anche la costruzione risulterà difettosa o pericolante. Amare me stesso vuol dire diventare consapevole di chi sono realmente, guardandomi in perfetta libertà e sincera carità nei pregi, nei difetti, non autoassolvendomi là dove sarebbe necessario un restauro e non colpevolizzandomi là dove non è necessario, ma provando a guardarmi con lo sguardo con cui sarei guardato dal Signore.

«Donaci, o Padre, di amarti in Cristo e nello Spirito con tutto il cuore,
avendo fiducia nel bene che ci doni nella vita,
sapendolo riconoscere con umiltà e gratitudine,
sul volto del nostro prossimo,
senza voler essere più pii di te».

(D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*)

21 marzo

2020
III settimana di Quaresima

sabato Dal *Vangelo secondo Luca* (18,9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Non abbiamo motivo di pensare che il fariseo pregando dicesse cose false di sé. Sicuramente, quel giorno sarà salito al tempio a pregare pieno di fervore, perché membro del popolo eletto e di un movimento politico-religioso culturalmente vivace e in prima linea nella difesa dell'identità ebraica. Guardandosi attorno, il suo zelo si sarà amareggiato al pensiero dell'occupazione romana e dell'esistenza di qualche suo connazionale che collaborava con il potere occupante, magari guadagnandoci. Il caso vuole (o forse non è il caso!) che proprio uno di questi individui gli si ponga accanto. Anche il pubblicano si conosce bene e proprio per questo non osa alzare gli occhi al cielo; tuttavia

quella mattina non rinuncia a salire al tempio. Qui non avviene una sceneggiata patetica sulle sue colpe, ma un pentimento discreto e potente: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».
Qualche capitolo prima, nella parabola del Padre misericordioso (cfr. *Lc* 15,11-32), Luca ha scritto che il figlio era stato visto dallo sguardo commosso del padre «quando era ancora lontano» e anche allora uno zelo amaro aveva impedito al fratello maggiore di conoscere pienamente il padre e il suo amore. Qualche capitolo dopo un collega del nostro pubblicano, Zaccheo, vedrà quella distanza inaspettatamente colmata dalla visita del Signore cercato da tempo (*Lc* 19,1-10). L'esperienza della misericordia donata a un cuore ferito ma in ricerca, ricevuta con meraviglia e gratitudine, è potente e rigenerante, a differenza di una presunta giustizia conservata a motivo di autocelebrazione. Il fariseo avrebbe potuto lodare Dio per il dono della Legge, della giustizia, dell'elezione del popolo, ma mette se stesso al centro: la lode che avrebbe dovuto elevare a Dio la fa ricadere su di sé e il dono di Dio lo fa diventare un suo merito. Il timore della giustizia di Dio, invece, fa fare al pubblicano l'esperienza della tenerezza del volto del Padre. Come tornarono a casa? Uno guardando le stesse persone con gli stessi occhi, l'altro scorgendo volti nuovi con occhi nuovi.

«Tu non hai bisogno della nostra lode,
ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie;
i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza,
ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore».
(Dalla liturgia)

22 marzo

2020
IV domenica di Quaresima

domenica

Dal *Vangelo secondo Giovanni*
(9,1.6-9.13-17.34-38 – forma breve)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Sìloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».
Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.
Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Il Signore legge le nostre difficoltà e ci viene incontro. Non è un viandante disattento sulle mille strade della nostra vita né un turista che si accorge delle cose più evidenti tralasciando quelle meno visibili ma comunque importanti. Egli si accorge di di tutti senza filtri né pregiudizi e mette tutti sullo stesso piano.
Il cieco dalla nascita rappresenta bene tutti noi, spesso ricurvi sulle fragilità che paralizzano la nostra esistenza. Tutti possiamo dare un nome alle nostre "cecità", metafora di ciò che ostacola la nostra felicità: qualche difetto fisico (spesso presunto), la paura di essere giudicati, l'incapacità di osare, il timore di perdere una relazione importante ecc. Tutte queste preoccupazioni tracciano il sentiero che Gesù percorre quotidianamente, munito di fango, e non aspetta altro che mescolarlo con la saliva e guarirci. Agli angoli dei nostri sentieri più nascosti ci sono però anche tanti farisei, che ci giudicano senza conoscerci davvero. Gesù invece ci ricorda che una sola cosa conta: credere e confidare in Lui. Sulle strade che percorriamo, non possiamo accorgerci solo delle presenze moleste senza notare che il Maestro passa per guarire ciascuno di noi!

Signore Gesù, fammi percepire la tua presenza nella mia vita.
Voglio riconoscere i tuoi passi, fidarmi di te
e amare anche chi mi giudica.
Che io possa prostrarmi davanti a te,
che sei la risurrezione da tutte le mie fragilità.

23 marzo

2020
IV settimana di Quaresima

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (4,43-54)

In quel tempo, Gesù partì [dalla Samarìa] per la Galilea. Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa. Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafàrnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire. Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Il funzionario del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino. Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui con tutta la sua famiglia. Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

In questo brano Gesù torna a Cana di Galilea, un luogo a lui familiare, e proprio qui il miracolo si rinnova. L'amore di Dio ha un soggetto privilegiato, che non è il figlio guarito ma il

padre, che viene salvato dalla parola ascoltata e divenuta fede. Pagano, funzionario del re, quell'uomo vede pian piano le proprie certezze crollare e la morte del figlio lo mette a dura prova. Egli però non può rassegnarsi, deve pur esserci una possibilità! Si reca allora da Gesù e gli chiede di scendere a guarire il figlio. Le parole pronunciate da Gesù lo rimettono in movimento e così egli *scende* non solo fisicamente ma anche interiormente dal trono di certezze sul quale si era posto.

Ci si può dunque fidare solo delle parole? Indubbiamente no. O almeno non di tutte le parole. Quelle pronunciate da Gesù sono parole nuove, lo spingono a fidarsi e a muoversi per fede.

Ciascuno può identificarsi in quell'uomo senza nome. Egli ha un bisogno di vita esattamente come noi. Quando si scontra con l'atrocità della morte cerca una possibilità, una via di uscita che solo Gesù riesce a dargli. Quando ci si affida a Dio, tutto ciò che sembra finito riprende a vivere, nulla in Lui muore. Bisogna solo avere tanta fiducia, come quella di un padre che, di fronte alla possibile tragedia più grande della propria vita, si affida alla Parola e quella Parola lo salva.

Signore, aiutami a pesare le parole che pronuncio
e a dare il giusto valore a quelle che ascolto.
Aiutami a dare voce a chi non ce l'ha e ad ascoltare anche i silenzi,
che valgono spesso più delle parole, perché possa custodirli e proteggerli.

24 marzo

2020
IV settimana di Quaresima

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (5,1-16)

Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Àlzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Al centro di questo brano troviamo le azioni del portare la barella e del camminare. La figura che ci viene presentata è quella di un uomo che da decenni soffre di un'infermità non meglio precisata. Ciò che più gli manca è la possibilità mettersi in cammino sia a livello esteriore sia interiormente, nei sentimenti. L'uomo che non cammina è morto, ha finito di desiderare qualcosa per sé e non può che essere infelice. È di questa infelicità che il Signore si accorge e comprende che l'ammalato si è lasciato andare, non desidera più, non ha più speranze. E Gesù semplicemente gli chiede: «Vuoi guarire?», proprio perché lui non compie nulla che noi non vogliamo realmente. Il malato risponde con una cantilena che esprime la sua rassegnazione: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita».
Molto spesso anche noi, come l'ammalato, abbiamo la possibilità di guarire, ma quasi rinunciamo ad essa perché coccoliamo il nostro male, lo custodiamo, ci dispiace quasi perderlo. Alle volte è infatti molto più facile piangersi addosso piuttosto che reagire. Il miracolo compiuto da Gesù trasforma la barella da luogo di costrizione a simbolo della Legge dell'amore. Perché se si cammina secondo l'amore si ottiene la vita vera.

Quando sarà più facile lasciarsi andare piuttosto che reagire, aiutami tu a ricordare che vale sempre la pena lottare per qualcosa. Aiutami a comprendere che non c'è nulla in cui io non possa riuscire se mi impegno e se credo in ciò che faccio.

25 marzo

2020
IV settimana di Quaresima
Annunciazione del Signore

mercoledì Dal *Vangelo secondo Luca* (1,26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Ogni volta che ci si accosta a questo brano del Vangelo sorprende la risposta di Maria all'angelo: «Come avverrà questo?». Sono le uniche parole che pronuncia prima di mettersi al servizio del Signore. Ha un microsecondo di incertezza prima di

abbandonarsi al Mistero di Dio e di suo figlio Gesù. È disarmante pensare come Maria in così poco tempo comprenda che non ci sono condizioni da porre, che è necessario che dica "sì" con semplicità e umiltà. Quello che meraviglia è la sua capacità di non perdersi in quel saluto, in quell'annuncio, di non dire: «Aspetta... Che cosa? Non sto capendo. Puoi ripetere, per favore? Ora non so, ti faccio sapere. Quanto tempo ho per risponderti?». Queste sono le risposte che diamo noi quando siamo sorpresi da una richiesta improvvisa e importante. Invece Maria, quasi silenziosamente, riesce a fare i conti con la propria vita e a capire che è il momento di diventare serva del Signore. La Vergine ci insegna che è opportuno ascoltare il silenzio del proprio cuore, capire quando è il momento di accettare e affrontare senza remore né condizioni le decisioni che toccano la nostra anima e ci mettono in difficoltà. Quando nella nostra vita ci domandiamo: «Come avverrà questo? Come potrò superare questa fatica?», ricordiamoci di quella ragazza stupita, impaurita, ma piena di fede, che ha accettato con coraggio i piani di Dio. La potenza dell'Altissimo, una rassicurante presenza nella nostra vita, si prende cura delle nostre paure e si nutre degli slanci eroici (anche se impauriti) che solo un cuore giovane sa mettere a disposizione.

Signore, ti prego, aiutami ad avere coraggio,
aiutami a capire quanto tu sia presente nella mia vita.
Solo così potrò accettare senza esitazioni il tuo progetto su di me,
perché nulla è impossibile se mi affido a te.

26 marzo

2020
IV settimana di Quaresima

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (5,31-47)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: «Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.
Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.
E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita.
Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

In questo brano Gesù presenta Giovanni come suo testimone: ognuno, nel proprio cammino di fede, ha bisogno di qualcuno che gli parli di Cristo. Anche noi giovani abbiamo educatori, catechisti, genitori, sacerdoti che ci aiutano a scoprirlo, lasciandoci però la libertà di sperimentare la relazione con Gesù. Ogni testimone è veramente tale se non brilla di luce propria ma si comporta come una lampada, ravvivata dalla luce che diffonde per far brillare l'altro. Anche a noi è chiesto di essere testimoni nei luoghi che frequentiamo – scuola, università, parrocchia, piazza, bar – senza tirarci indietro ma con il coraggio di metterci la faccia. Nella testimonianza non contano tanto le parole ma sono fondamentali le azioni, che dicono ciò che siamo e in cosa crediamo. Come Gesù testimoniava il Padre attraverso le opere, anche noi dobbiamo farci prossimi degli altri con un abbraccio, una carezza, il perdono, l'ascolto, fino alla massima espressione dell'amore, che consiste nel donare la propria vita per l'altro. Spesso non crediamo nell'amore vero, quello che sfugge ad ogni egoismo, logica di possesso o tornaconto personale. Gesù invece ci sprona a crederci davvero.

Signore, ti ringraziamo per le persone che poni al nostro fianco,
che con amore ci guidano nel cammino di fede.
Rendici testimoni veri e coraggiosi della tua presenza
e insegnaci ad essere lampade degne di diffondere la tua luce.

27 marzo

2020
IV settimana di Quaresima

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (7,1-2.10.25-30)

In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto. Alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».
Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».
Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora.

Gesù sembra aver cambiato direzione: non vuole più percorrere la Giudea perché è minacciato di morte e decide di attraversare la Galilea. Questa prima annotazione, di carattere puramente geografico, appare come una nota di metodo da parte del Maestro: l'invito è a non percorrere strade che ci portano alla morte e a cambiare direzione in maniera decisa, scegliendo sentieri che ci permettano di vivere. Non si tratta però di un tentativo di fuga: il Signore non ci chiede di scappare dalle situazioni difficili

senza affrontarle né di gettare la spugna; ci insegna invece a fare vero discernimento. Cambiare direzione nella vita è spesso difficile e, al tempo stesso, necessario per evitare la morte spirituale e continuare a dare un senso alla nostra esistenza.

Il giudizio degli altri è sempre dietro l'angolo e Gesù stesso ne fa esperienza: non è immune da critiche e parole di sfiducia nei suoi confronti. Il mormorare della gente è parte anche della nostra quotidianità e tante volte siamo noi stessi a mormorare su altri e a non nutrire fiducia nei loro confronti. Gesù riporta all'essenziale e ci ricorda di non essere venuto per sua iniziativa, ma perché su di Lui c'è un progetto di amore del Padre. Ciò vale anche per noi: nessuno ha scelto di esserci, di esistere. Il Signore, abile creatore, ci ha mandati nella vita. Si tratta, come dice Gesù, di un Padre *veritiero*, che non ci induce in errore ma che accompagna tutti i nostri errori, riconducendoli alla verità.

Spiazza, alla fine del passo evangelico, il tentativo di arrestare Gesù. Pensiamo spesso che i buoni rischiano nel quotidiano di essere sbranati dai più prepotenti. Ma questo non è progetto di Dio: non era ancora arrivata l'ora per Gesù e anche per noi c'è ancora tempo. C'è *sempre* tempo, perché il Signore sfugge dalla logica dell'ultimatum nella relazione con noi.

Signore Gesù, insegnaci ad avere piena fiducia in te,
a conoscere attraverso di te il volto misericordioso del Padre
e a comprendere il progetto di vita bella che Dio ha per ciascuno di noi,
affinché la nostra gioia sia piena e vera.

28 marzo

2020
IV settimana di Quaresima

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (7,40-53)

In quel tempo, all'udire le parole di Gesù, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura: "Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo"?». E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui. Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». E ciascuno tornò a casa sua.

Tra una settimana ci troveremo a vivere, nel nostro cuore e nelle nostre comunità, la bellezza della Settimana Santa, un periodo unico di discernimento e di riscoperta della fede. Questo Vangelo ci spinge a interrogarci, non solo in vista della Pasqua, ma in generale per il futuro. Se crediamo in Dio non dobbiamo dubitare degli uomini che ci sono accanto. Gesù non è profeta perché galileo, così come l'altro non è mio amico perché straniero,

omosessuale, donna, musulmano. Io che mi dico cristiano, chi e come dovrei essere alla luce di questo Vangelo? Un fratello per chi mi sta accanto, un figlio di Dio, un uomo che sa riconoscere i propri errori per vincere la morte e risorgere a vita nuova sempre, non solo il giorno di Pasqua. Impegniamoci a non tornare a casa senza aver ascoltato e riconosciuto nel volto del prossimo – chiunque egli sia e qualunque sia la sua storia – il volto del Cristo risorto, che ha donato a noi perdono, luce e risurrezione.

Saremo bravi figli di Dio se vinceremo la tentazione umana del pregiudizio, del giudizio affrettato e a priori rispetto alla conoscenza dei fratelli. Gesù ci invita ad essere tessitori di una tela armoniosa, i cui colori rispecchiano la grande varietà della creazione e non soltanto quella ristretta fascia di selezione che noi operiamo in base ai nostri criteri umani. Non giudicare prima di ascoltare e di sapere ciò che fanno gli altri può essere allora una buona regola di convivenza civile, prima ancora che una condotta che guida la nostra moralità. Per vivere in pace, anche con se stessi, è importante non credere di essere maestri ma considerarsi sempre discepoli, non giudici che applicano una impersonale legge ma uomini che mettono in circolo tutto l'amore di cui sono capaci.

Donaci discernimento, Signore,
perché è sempre una gioia riscoprirsi tuoi figli.
Donaci fratelli che ci accompagnino, per non camminare mai da soli.
Donaci il tuo perdono, perché sei Padre buono.
Donaci cuore e sensi pronti a riconoscere te
in ogni volto che incontriamo.

29 marzo

2020
V domenica di Quaresima

domenica

Dal *Vangelo secondo Giovanni*
(11,3-7.17.20-27.33b-45 – forma breve)

In quel tempo, le sorelle di Lazzaro mandarono a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!».
Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Marta, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».
Gesù si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».
Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra.

Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberàtelo e lasciàtelo andare».
Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

L'episodio della risurrezione di Lazzaro è un invito a vivere da rinati. Spesso siamo contagiati dalle forme di morte che assediano la nostra società e portano sulla soglia della depressione e dell'annientamento. Davanti al grido disperato di chi non riesce più a vivere, arriva il consiglio di Gesù: «Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno». Credere in Gesù significa vivere oltre la vita, cioè essere eterni, inondati di luce e dignità.

Signore, la morte ci sconvolge e ci fa provare dolore e impotenza.
Anche tu sei turbato e piangi.
Aiutaci a comprendere che con il tuo pianto
vuoi farti a noi sempre più vicino.

30 marzo

ADORO IL LUNEDÌ

2020
V settimana di Quaresima

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (8,1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Gli scribi e i farisei conducono da Gesù una donna sorpresa in adulterio e lo sfidano a prendere posizione riguardo al peccato da lei commesso. La domanda che gli pongono è una provocazione: «Tu che ne dici?». Colpisce la reazione di Gesù, che sembra indifferente alla vicenda: non vuole entrare in una situazione senza cuore e piena di malizia. Preferisce restare

in silenzio e scrivere sulla sabbia. Alza lo sguardo per richiamare gli accusatori della donna e invitarli a guardarsi dentro piuttosto che guardare fuori con aria di giudizio, ostilità e durezza: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Gli scribi e i farisei, costretti a cercare il male dentro il loro cuore, decidono di andarsene.

Gesù e la donna, nel momento in cui rimangono soli, iniziano a dialogare. Egli parla, ascolta e non esprime giudizi. La donna, invece, non si sente trattata come un oggetto ma come una persona. Libera dal passato, si apre a una vita nuova. Ora non è più sola e può ripartire accompagnata da Gesù che, a differenza di tutti, ha avuto per lei parole di fiducia, misericordia e speranza. Anche a noi è data la possibilità di una vita nuova attraverso il sacramento della confessione, che ci offre la possibilità di sottomettere le nostre fragilità alla misericordia di Dio, di riscoprire il nostro "io" nella sua autenticità, di ristabilire le relazioni e di rafforzare l'amicizia con il Signore. La Quaresima è un tempo favorevole per aprirci, consapevoli dei nostri limiti, all'incontro con Cristo per iniziare, come l'adultera, una nuova vita inondati dalla gioia del perdono.

«Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso. Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno».

(*Sal* 51,11-12.14-15)

31 marzo

2020
V settimana di Quaresima

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (8,21-30)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: "Dove vado io, voi non potete venire"?». E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati». Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico. Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». Non capirono che egli parlava loro del Padre. Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui.

La conversazione tra Gesù e i farisei ha come centro il sacrificio della croce che Lui sta per compiere. È un dibattito drammatico e senza soluzione, un insieme di equivoci in cui le accuse rimbalzano da una parte all'altra e l'incomprensione porta a una sconcertante rivelazione che ha il sapore di grande promessa: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io sono». Il verbo *innalzare* in greco è sinonimo

di "crocifiggere" e sottolinea il momento culminante della vita di Gesù, crocifisso perché non è stato riconosciuto come Figlio di Dio, rifiutato e trattato da bestemmiatore. Nel sacrificio della croce, però, si esprime l'amore incondizionato di Dio per l'umanità. Da questo momento drammatico si conosce la vera identità di Gesù. Altro elemento significativo è l'espressione «Figlio dell'uomo», che richiama la figura gloriosa descritta dal profeta Daniele (cfr. *Dn* 7), con cui Gesù nascose il suo Mistero e al tempo stesso lo rese lentamente accessibile.

Questo brano di Vangelo, quindi, ci invita a guardare alla croce se vogliamo conoscere Gesù nella sua totalità e scrutare nel suo amore disarmato e disarmante un Dio che ha tremato di fronte alla morte, che si è affidato al Padre e che non si è arreso. Se vogliamo conoscere Gesù dobbiamo ritrovare nel volto del Crocifisso i volti dei tanti crocifissi che incontriamo sulle nostre strade. Se vogliamo conoscere Gesù dobbiamo avere il coraggio di andare con il nostro sguardo oltre la croce per iniziare a intravedere l'alba del mattino di Pasqua.

Illumina la mia mente e il mio cuore, o Padre.
Spesso faccio fatica a riconoscerti e capire le tue vie,
ma tu restami accanto, rendimi disponibile,
aiutami a non perdere l'orizzonte.

1 aprile

2020
V settimana di Quaresima

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (8,31-42)

In quel tempo, Gesù disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato».

È impossibile dare credito al messaggio di Dio se non si accetta Gesù come suo Figlio, Parola fatta carne. Nel testo vengono affrontati i temi della verità, della libertà e della paternità.

La verità sta nel fatto che Dio è Padre e vuole che tutti i suoi figli siano liberi. Il termine verità, particolarmente caro all'evangelista Giovanni, determina la vita dell'uomo: chi, infatti, sceglie di accogliere la Parola vive nella verità ed è dotato di grande libertà interiore, che gli permette di stare in comunione con Dio, sentirsi figlio e vivere in armonia le relazioni. Dove c'è verità e libertà, ci sono amore e vita; dove c'è menzogna e schiavitù, troviamo peccato e morte. Per fare esperienza di verità, libertà e paternità di Dio è necessario compiere scelte che facciano vibrare nel nostro cuore la Parola, per osservarla, esserne catturati e trasformati. Chi ci guarda deve vedere persone vere e libere, che si lasciano guidare dal messaggio del Vangelo.
Alla verità e alla libertà molti oggi preferiscono scorciatoie fatte di scetticismo, freddezza, incapacità di pensare con la propria testa e immaturità. Scegliere di seguire Gesù significa trovare in Lui la verità su Dio e accogliere il dono della libertà.

Possiamo seguirti, Signore, solo se diventiamo testimoni di verità.
Possiamo seguirti solo se amiamo la nostra libertà.
Possiamo seguirti solo se sappiamo
che in ogni passo ci sei tu a sostenerci e incoraggiarci.

2 aprile

giovedì

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (8,51-59)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: «In verità, in verità io vi dico: "Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno"». Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno". Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?». Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!", e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia». Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».
Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

Gesù tiene una catechesi ai giudei nel tentativo di convertirli, ma essi rimangono fermi nelle loro idee e chiusi ad ogni tipo di novità. Hanno il cuore duro come la pietra, fanno ricorso ad Abramo e inveiscono contro Gesù: «Chi credi di essere?». Egli fa una promessa: «Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Non assicura una vita lunga o breve né

ricchezza, benessere o salute. Chiede semplicemente di osservare la Parola che Dio ha seminato nel cuore di ciascuno.
I giudei concentrano invece la loro attenzione e tensione sulla persona di Gesù: stanno cercando il motivo per potersi liberare di Lui. Le parole che Gesù ha pronunciato sono infatti anche un annuncio della sua Pasqua e una dichiarazione a viso aperto della sua identità messianica: «In verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Queste espressioni scatenano l'ira dei giudei, che «raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui». Credere in Cristo significa accettarlo come Figlio di Dio, ascoltare la sua Parola, nutrirsi del suo corpo, sentirsi parte della sua famiglia, la Chiesa, e partecipare attivamente alla sua vita. Oggi il mondo corre il rischio di accettare Gesù come profeta o come un testimone capace di trasmettere valori umani senza precedenti, ma non sempre è disposto ad accoglierlo come Colui che, attraverso la sua morte e risurrezione, ha salvato tutti. Impegniamoci ad accogliere Gesù, compiendo scelte che ci permettono di vivere la quotidianità alla luce della fede e della promessa di Dio.

Signore, i giudei hanno il cuore indurito
e non osservano la tua Parola perché ascoltano le parole degli uomini.
Anch'io, a volte, non riesco ad essere fedele alla tua Parola,
perché preso dalle parole del mondo.
Aiutami ad osservarla, perché possa respirare l'eternità.

3 aprile

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (10,31-42)

In quel tempo, i Giudei raccolsero delle pietre per lapidare Gesù. Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?». Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: "Io ho detto: voi siete dèi"? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio – e la Scrittura non può essere annullata –, a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio"? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre». Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani. Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti credettero in lui.

Il processo a Gesù è iniziato nel Tempio. Si aspettano i tempi tecnici per convalidare la sua condanna a morte, ma la situazione è drammatica e il confronto con i giudei evidenzia sempre più tensione. L'impressione è che sia in atto una sfida. Gesù afferma: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre». E i giudei controbattono: «Non ti lapidiamo per un'opera

buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». Nessuno è disposto ad abbassare i toni e se, da una parte, Gesù sostiene con decisione la sua identità di Figlio di Dio, dall'altra, i giudei, forti della loro esperienza spirituale, mostrano ostilità e rifiuto nei suoi confronti. Eppure Gesù non aggredisce, non minaccia, non impone: parla apertamente della sua missione, delle opere buone che compie per far conoscere il Padre che è in Lui.
La tensione nasce dal fatto che i giudei, figli di una cultura che difende l'unicità di Dio, non accettano che Gesù affermi di voler far conoscere, attraverso le sue opere, il Padre che è nei cieli. Per loro Egli è semplicemente un uomo che, dichiarandosi Figlio di Dio, lo usurpa e si mette al suo posto. Per questo cercano di catturarlo, ma ignorano che la sua morte sarà il dono supremo che Egli farà di se stesso come testimonianza di un amore incondizionato. Gesù, dopo questo rifiuto, «ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano», che rappresenta il punto di partenza, dove aveva iniziato la sua missione e lo Spirito era sceso su di Lui. In quel luogo molti credettero in Lui e scelsero di seguirlo.

«Poni, Signore, una guardia alla mia bocca,
sorveglia la porta delle mie labbra.
Non piegare il mio cuore al male,
a compiere azioni criminose con i malfattori:
che io non gusti i loro cibi deliziosi.
A te, Signore Dio, sono rivolti i miei occhi;
in te mi rifugio, non lasciarmi indifeso».

(*Sal* 141,3-4.8)

4 aprile

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (11,45-56)

In quel tempo, molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che Gesù aveva compiuto, [ossia la risurrezione di Lazzaro,] credettero in lui. Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinèdrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli. Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?».

Si intravede all'orizzonte la morte di Gesù, concordata dai capi dei sacerdoti e dai farisei. Non mancano tra loro i contrasti, che sottolineano come l'ostilità e la durezza di cuore dei nemici di Gesù siano capaci di far compiere gesti inauditi. Gesù ha appena risuscitato Lazzaro, mostrando un segno pasquale che suscita in molti il dono della fede in Lui. Alla vita donata da Gesù si contrappone il desiderio di morte dei capi dei sacerdoti e dei farisei, che mettono in atto una logica perversa di potere: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». Credono di avere la situazione in mano e pensano che condannare a morte Gesù accusandolo ingiustamente sia la cosa migliore da fare. È Caifa a proporre la soluzione: «È conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». L'affermazione del sommo sacerdote rivela una grande verità: la morte del Signore non è vana, Egli muore a vantaggio di tutti perché nessuno si perda. È fonte di salvezza per il popolo, per l'umanità e ha lo scopo di riunire insieme tutti i figli di Dio. È il disegno di Dio pensato non solo per il popolo d'Israele ma per tutti coloro che, credendo in Cristo e amando i fratelli, annunciano il Vangelo in tutto il mondo.

Mentre ti incammini verso la morte, o Signore, ricordati di noi.
Abbiamo bisogno di te: allevia le nostre ansie e paure;
purifica le nostre fragilità e i nostri limiti;
trasforma il nostro cuore e la nostra vita,
perché possiamo contemplarti nella bellezza della risurrezione.

5 aprile

2020
Le Palme

domenica Dal *Vangelo secondo Matteo* (21,1-11)

Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma"».

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!».

Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea».

Ancora una volta Gesù ribadisce la sua vera regalità. Nasce povero in una grotta, vive da povero camminando e annunciando il Regno, entra a Gerusalemme con sobrietà, su di un'asina. Quanti segnali ci dà il Maestro, a dispetto di chi si ostina ancora a venerare un Dio elitario e per pochi eletti! Gesù vuole che partecipiamo alla sua missione, che entriamo nel Regno con la semplicità di chi non ambisce a poteri, primogeniture, posti d'onore, ribalta. Avrebbe potuto ammaliare Gerusalemme, ma non lo fa. Non spadroneggia usando la sua divinità ma la offre a servizio dell'uomo, quell'uomo per cui il Padre si è tanto adoperato a scrivere una storia di salvezza.
Gesù non si lascia incantare dalla notorietà: conosce bene la fragilità di una cultura in cui oggi sei osannato dalla folla e domani non ti guarderà più nessuno. Il vero re, che è insieme Dio e uomo, ha bisogno di un'asina per entrare nella Città Santa. Qui si quantifica la misura alta della nostra missione: Dio ci sceglie perché è sempre «il Signore [che] ne ha bisogno»: ha bisogno di me, di te per annunciare la sua signoria. Ti chiede una mano, bussa alla porta della tua libertà per giungere al sacrificio che cancellerà la morte dal mondo. Inizia la settimana dell'intimità con il Maestro nella quale, da fedeli discepoli, siamo chiamati a non perdere nessuno dei gesti che Gesù vorrà donarci, da servo e da amico.

Signore Gesù, tu entri nella Gerusalemme della nostra anima.
Sai che ci troverai palme rigogliose e urla che vorranno la tua fine.
È il nostro limite, Signore!
Tuttavia donaci la grazia di saper stare dietro a te,
di seguire i tuoi passi e costruire il tuo Regno.

6 aprile

2020
Settimana Santa

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (12,1-11)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariòta, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».
Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Gesù ci chiede di camminare con Lui fino al momento in cui donerà la vita. Questo può entusiasmarci e attirarci, ma sopravviene la tentazione di filtrare i suoi gesti con le categorie del profitto e della mondanità. Così, alla domanda di Giuda sul perché sprecare profumo per cospargere i piedi di Gesù oggi

fanno eco molti interrogativi: perché il male nella Chiesa? Perché Dio non annienta i cattivi? Perché Gesù non fa cessare guerre, malattie, ingiustizie? Quanto è difficile entrare nella logica del Signore! «Gerusalemme potrebbe essere finalmente liberata dai romani – pensava Giuda – e invece il Maestro si lascia curare i piedi». Diciamo la verità: a noi non fa comodo un Dio che consiglia l'arte della delicatezza, del rispetto, della discrezione se poi il mondo vive dinamiche diametralmente opposte. Come la mettiamo con l'onnipotenza di cui tanto si parla nella Bibbia?
Il Regno di Dio è questione di dettagli, di piccoli lieviti messi in grandi quantità di farine anonime e sbadate, di semi insignificanti piantati in terreni inospitali e scartati. Nella settimana più importante dell'anno, Gesù ci chiede lo sforzo della piccolezza. Sei giorni prima di Pasqua, Egli torna in un luogo fatto di amicizia e sentimenti, si affida all'intimità di una famiglia per passare i suoi ultimi giorni nel tepore di un'accoglienza. L'immensa gloria di un corpo risorto deve prima passare attraverso il semplice gesto di un Dio che si lascia scoprire, amare, trattenere. I tempi di Dio non sono i nostri, ma sicuramente sono migliori.

Gesù, cosa posso darti? Il mio tempo.
Cosa posso donarti? La mia fede.
Cosa mi stai chiedendo? Che la fede ha bisogno di tempo,
che la fede non è per i perditempo.

7 aprile

2020
Settimana Santa

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (13,21-33.36-38)

In quel tempo, [mentre era a mensa con i suoi discepoli,] Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà».
I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariòta. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte. Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire». Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In

verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

Quanto fa male quando qualcuno, soprattutto se si tratta di un amico, mette a nudo le nostre miserie! Tuttavia, è un passaggio obbligato se vogliamo che "gli azzimi" della nostra conversione siano pieni di purezza e verità. Il tradimento e il rinnegamento, seppur diversi nelle conseguenze, hanno una radice comune: la superbia. Quando sono pieno di me stesso, penso di poter vendere l'altro per trenta denari e buttarlo fuori dalla mia vita. A tutti sarà capitato di sperperare l'amicizia altrui, la fiducia di un collega, l'amore profondo del proprio ragazzo o ragazza. Quando si fa esperienza di questo, si viene proiettati verso il basso, lì dove la vita, prima ancora che la fede, ti fa ricominciare tutto da capo. Si cade bruscamente perché la superbia, come l'orgoglio o l'invidia, si rivelano come un pavimento di polistirolo: facile a costruirsi e ancor più facile a sgretolarsi facendoci precipitare. Ma Gesù non molla e lo dice anche a Pietro: «Mi seguirai più tardi», dopo che avremo capito che senza Gesù non possiamo fare nulla. Il triduo che si apre davanti a noi può essere l'occasione buona per rialzarsi.

Signore, Maestro della seconda possibilità,
vedo la tua mano tesa verso di me.
Aiutami a non rimanere sul suolo del mio scoraggiamento.
Insegnami a rialzare lo sguardo, perché ormai è vicina la mia liberazione.

8 aprile

mercoledì

Dal *Vangelo secondo Matteo* (26,14-25)

In quel tempo, uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariòta, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnare Gesù.
Il primo giorno degli Ázzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città da un tale e ditegli: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli"». I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.
Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

Oggi si ripresenta l'annuncio del tradimento. Questa volta secondo il racconto dell'evangelista Matteo, una volta pubblicano attaccato al denaro, ora concentrato su una delle povertà umane più profonde: vendere l'amore. Giuda mangia nello stesso

piatto del Maestro – un gesto che racconta un'amicizia vera – ma non si lascia coinvolgere totalmente e ha paura di un amore disarmato, povero, discreto, stravolgente e illimitato nei suoi confronti. A Giuda interessa cacciare i romani, gli impuri, i pagani, dimenticando che se il Padre non viene adorato «in spirito e verità» la religione rischia di diventare paganesimo, ritualismo, profezia sterile. Dietro i trenta denari c'è il limite di un uomo che vuole amare facendo a meno di Dio. È il limite di ogni epoca storica: l'uomo vede Dio come un peso morale da cui liberarsi, un Dio oggi "malamente" rappresentato da una Chiesa stanca e fragile. Eppure, le ultime battute tra Giuda e Gesù descrivono l'anelito di ogni cuore umano, quando fa i conti con un infinito che cerca posto nei parametri del tempo e dello spazio creaturale: «Sono forse io, Signore?». Sono forse io che cerco Dio fuori da me? Sono io che mi ostino a non voler cambiare davvero? Sono forse rimasto indietro nell'arte della contemplazione del vero amore? Giuda rappresenta il combattimento interiore attraverso cui tutti passano, credenti e non. Perché il Vangelo non riguarda gli angeli ma gli uomini, non è questione di azzeramento del proprio intelletto ma opportunità di risalita dal buio del non senso. La fede non è l'alternativa alla noia ma è quell'amore che, dopodomani, sarai chiamato a contemplare pieno di piaghe, insulti, sputi. L'amore vero.

Signore, mite e umile di cuore, tu mi chiedi di lasciarmi amare da te.
Quali certezze mi dai? Quali frutti per l'avvenire?
Ho paura, Gesù, e tu lo sai.
Donami la grazia di mangiare con te,
per avere te che sei la vera vita, quella senza fine.

9 aprile

2020
Cena del Signore

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.
Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariòta, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

«Io questa persona non la capisco più!»: quante volte abbiamo ripetuto questa frase di fronte a gesti o parole che ci sono sembrati insensati, esagerati, impulsivi, fuori luogo?! Ed ecco un altro gesto dirompente di Gesù: si mette a lavare i piedi ai suoi amici. Lui è il Maestro e non potrebbe compiere questa pratica riservata agli schiavi. Ma la sua è la logica del "servo inutile", che aiuta a liberarsi da orgoglio, autoreferenzialità esasperante, superbia che gonfia e finisce per farci affondare in un mare di peccato.

Gesù non vuole dei cristiani spettatori, ma dei cristiani innamorati di Lui e fiduciosi nella sua amicizia. Ecco perché lava i piedi, una parte sporca, consumata, dolorante, piena di graffi per chi camminava a lungo. Lava il limite di ciascuno e così, mentre versa l'acqua sui calli della nostra vita e sui graffi quotidiani, sta amando la parte più impolverata di noi.

Di solito i maestri ambiscono a classi fatte di alunni modello. La "classe" di Gesù è fatta invece di persone fragili, uomini di promesse mai mantenute, seguaci impauriti dalle domande ultime, discepoli delusi dalla vita. Quando ti sembra di non capire più Gesù, inizia a lavare i piedi ai tuoi fratelli.

Maestro povero, sono povero anch'io.
Maestro chinato, voglio chinarmi anch'io.
Maestro servo, vorrei servire come te.
Temo di non farcela, Signore!
Grido a te e sono certo che mi ascolterai;
perché tu, Signore, dai successo a tutte le nostre imprese.

10 aprile venerdì

2020
Passione del Signore

Dal *Vangelo secondo Giovanni*
(18,1-11 forma breve)

In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cèdron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

La scena dell'Orto degli Ulivi molte volte passa in sordina perché seguita da momenti in cui il Maestro diviene oggetto di maltrattamenti. Ascoltando i Vangeli della Passione, sicuramente abbiamo pensato: «Se fossi stato lì avrei schiaffeggiato io il sommo sacerdote» oppure «Se mi fossi trovato vicino a

Gesù lo avrei portato via in un posto sicuro». Ma non siamo stati suoi contemporanei e sicuramente Gesù non avrebbe accettato di fuggire, perché sapeva che solo morendo avrebbe ridato speranza alla storia.
Il Getsemani rappresenta la vera compagnia che Gesù chiede a noi, forse perché sa che la presenza sotto la croce rischia di trasformarsi in un fuggi fuggi, come è accaduto a quasi tutti i discepoli. «Vegliate con me!» è l'invito di Gesù, che non chiede di combattere per Lui o per difendere il Vangelo. Egli ci domanda di vegliare per non lasciarsi vincere dal sonno della superficialità.
L'evangelista Giovanni ha scritto chiaramente che l'essere umano cerca il Dio-Uomo Gesù, che lo riconosca o meno; cerca quel Gesù che suda sangue come ogni uomo in preda all'angoscia più totale; cerca quel Gesù cosciente del calice che dovrà bere; cerca quel Gesù che non promette di "vincere facile". Ecco allora un Giuda traditore e un Pietro combattente: tutti e due testardi fino alla fine, ma anche loro membri di quella grande schiera per la quale Gesù sarà pronto a morire pur di donare a tutti la salvezza eterna.

«O Dio, che nella passione del Cristo nostro Signore
ci hai liberati dalla morte, eredità dell'antico peccato
trasmessa a tutto il genere umano, rinnovaci a somiglianza del tuo Figlio;
e come abbiamo portato in noi, per la nostra nascita,
l'immagine dell'uomo terreno, così per l'azione del tuo Spirito,
fa' che portiamo l'immagine dell'uomo celeste».

(Dal *Messale Romano*)

11 aprile

2020
Veglia Pasquale

sabato Dal *Vangelo secondo Matteo* (28,1-10)

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto». Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».

Nella «madre di tutte le veglie» (Sant'Agostino) confluiscono tutte le attese di redenzione, riscatto, rinascita dell'umanità. È la notte in cui «Cristo ha sconfitto la morte» (*Preconio Pasquale*). È la notte del tuo cuore, in cui Cristo ti ripesca per farti godere la vita del suo Regno. È l'unico evento di cui nessuno ha mai scritto e se qualcosa è stato raccontato dagli evangelisti si è partiti sempre dall'immagine del sepolcro vuoto. È come dire che

nella vita nuova in Cristo le tombe del nostro peccato non hanno diritto di cittadinanza. Il peccato è rotto, è frantumato dai rigagnoli di sangue divino scesi tre giorni prima dal costato di Cristo. Il nostro uomo vecchio è sgretolato, il lievito imputridito delle nostre azioni non buone è stato sostituito con il lievito nuovo della risurrezione. Non hai motivo di rivivere l'ennesima Veglia Pasquale con lo spirito di chi non vuole chiudere con il peccato. Metti l'abito della festa, fatti bello per riprendere a cantare l'*Alleluia* dei salvati! Vedrai ardere il cero pasquale di una fiamma delicata, discreta ma capace di farti capire dove sei tu e dove sono i tuoi fratelli. Gesù srotola la pietra delle tue chiusure ed entra a fare luce in un cuore privo di vita. È lo stesso Gesù missionario a cui non piace perdere tempo quando si tratta del Vangelo: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Vai a preparare la Pasqua nella tua parrocchia! Attendi, senza mormorare, la «stella del mattino» (*Preconio Pasquale*), perché Cristo è morto ed è risorto per riscrivere la tua storia, ha fatto tutto ciò perché sei figlio di quell'Abramo la cui discendenza non avrà mai fine. Cristo è risorto, è veramente risorto, alleluia!

«Regina dei cieli, rallegrati, alleluia.
Cristo, che hai portato nel grembo, alleluia,
è risorto, come aveva promesso, alleluia.
Prega il Signore per noi, alleluia.
Rallegrati, Vergine Maria, alleluia.
Il Signore è veramente risorto, alleluia».

(*Regina coeli*)

12 aprile

2020

Pasqua - Risurrezione del Signore

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (20,1-9)

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

La parola di Dio ci chiede di unirci alla corsa dell'apostolo Pietro e del discepolo che Gesù amava, per intuire con il cuore prima di vedere con gli occhi ed essere confermati dalla stessa voce del Risorto. L'affermazione di Pietro al mattino di Pentecoste diventa per noi una sottile interrogazione: voi sapete? La risurrezione del Signore non è una rivincita schiacciante ma è una conferma sussurrata di come l'amore non possa essere ucciso fino a quando noi stessi non lo uccidiamo dentro di noi. Secondo il racconto di Giovanni, Maria di Magdala è la prima a

scoprire il sepolcro vuoto e ad avvertire gli apostoli. Pietro e Giovanni si recano sul luogo pensando che il corpo del Crocifisso sia stato prelevato da qualcuno, ipotesi che viene esclusa nel vedere il sudario per terra. Allora, la loro mente ancora sbigottita inizia a leggere gli eventi alla luce delle Scritture e a ricordare che Gesù stesso aveva basato la sua predicazione su di esse. Inizia così, per i discepoli, un cammino – non semplice – di fede nella risurrezione.

L'uomo è creato per la novità: non tanto per avere cose nuove, ma per realizzarsi come essere nuovo. Sembriamo spesso ossessionati dalla ricerca di qualcosa che sia veramente originale, irripetibile. La rincorsa alle mode, ai nuovi look che la società impone attraverso media e pubblicità nasconde in realtà una profonda sete di cielo, che non può esaurirsi tra i meandri del business su questa terra ma anela alla vera novità: Cristo risorto. «Rivesti*amo*ci di Lui» è l'invito che san Paolo ci fa ogni qualvolta facciamo di noi stessi il parametro di misura delle situazioni. Rivestirsi di Cristo significa abbracciare la sua croce nel quotidiano, certi che dietro di essa già c'è il preludio della risurrezione.

Donaci, o Signore, occhi limpidi,
per scorgere te risorto in ogni cosa.
Fa' del nostro corpo un canto di lode della tua Pasqua,
del nostro modo di vedere e pensare un *Alleluia* perenne della tua gioia,
delle nostre emozioni un monito a osare l'amore.

13 aprile

lunedì

2020
Lunedì dell'Angelo

Dal *Vangelo secondo Matteo* (28,8-15)

In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».
Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: "I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo". E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione». Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino a oggi.

Rifiorisce la gioia nel cuore attonito delle donne fedeli e amorose. Rinsecchisce l'inganno dei soldati custodi di morte. Si paga la menzogna per non permettere che una verità di festa irrompa trasformando il lutto in felicità. Non dobbiamo cercare di capire come si svolsero gli eventi dopo la scoperta della tomba vuota. Anche se i Vangeli non ci offrono dettagli concordanti, unanime è il rimando allo stupore ogni qualvolta leggiamo di quegli avvenimenti. Nel caso di Matteo, la preoccupazione fondamentale è far emergere una versione contraria a

quella delle guardie, che sostenevano che il corpo di Gesù fosse stato trafugato dai discepoli. L'evangelista racconta infatti delle donne che abbracciarono i suoi piedi e dell'invito del Risorto a rivedersi in Galilea.
Negli uomini e nelle donne che hanno assistito alla risurrezione siamo presenti anche noi, uomini, donne e bambini di oggi, storditi da una notizia paradossale che ancora oggi mette in discussione la nostra pretesa di comprendere tutto: la morte è stata vinta! L'annuncio della risurrezione ci chiama a una semplicità di vita che non è sinonimo di un mero sopravvivere o tirare a campare, che non riuscirebbe a farci cogliere l'altro come dono e non come preda da imprigionare nei nostri schemi. Persino quando la morte incrocia e abita la nostra vita, essa può essere trasformata dall'amore. Gli orientali chiamano questi giorni "la settimana del rinnovamento": facciamo nostro questo pensiero, facciamo pulizia di ciò che è vecchio in noi per divenire novità di Dio nei contesti che siamo chiamati ad abitare. Il nostro Dio è il Dio dell'impossibile: è questo il fondamento della fede, il coraggio dell'uomo, la speranza contro ogni speranza. Potremmo forse pregare un Dio che non può tutto, che non ascolta l'uomo o che non lo vede?

Venite, attingiamo alla sorgente di immortalità
che sgorga dalla tomba di Cristo e tutto si riempirà di luce.
Ieri sono stato sepolto con te, o Cristo,
oggi mi ridesto con te che sei risorto.
Ieri sono stato crocifisso con te,
ora glorificami con te nel tuo Regno.

14 aprile

2020
Ottava di Pasqua

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (20,11-18)

In quel tempo, Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto».
Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».
Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

La risurrezione di Cristo ha scombussolato i piani di quanti volevano relegare Dio in un tempio, facendo della costruzione umana un motivo di orgoglio e una forma di potere tiranno sugli altri. Con la sua risurrezione, Gesù ha stravolto il modo di vedere e pensare Dio, che già a Natale aveva scelto una mangiatoia per fare il suo ingresso nel mondo e ora, con la Pasqua, sceglie una croce per governare su di esso. Se voglia-

mo vedere e toccare Gesù dobbiamo cercarlo nell'accoglienza e nell'ascolto della Parola, nell'Eucaristia che ci trasforma in pane spezzato. In un mondo fatto di rumore, il Signore sembra dirci di cercarlo nel silenzio.
La risurrezione di Cristo ci ricorda inoltre che siamo fratelli di Lui, con Lui e per Lui, partecipi della sua stessa divinità, investiti del potere proprio di chi lo accoglie, ossia divenire figli di Dio. Abbiamo in noi il desiderio di incontrare il Signore, di correre come la Maddalena alla sua ricerca? Abbiamo la volontà di non arrenderci di fronte alle difficoltà della vita? Quante volte siamo tentati di abbandonare la fede o di annacquarla riducendola a soprammobile, a facciata, a vecchia tradizione senza senso!? Cercare Gesù, amarlo anche quando sembra assente, riconoscerlo come il tutto della mia vita, come il mio Signore è il banco di prova, il momento migliore per rinsaldare la mia fede. Chiediamo al Signore di farci sentire il bisogno di riemergere, domandiamogli di vivere la stessa esperienza del popolo d'Israele, fatta di dolori e di peccati, ma soprattutto sostenuta da una speranza che sa rendere conto agli uomini della scommessa di Dio su ciascuno e della fiducia che Egli stesso accorda loro e con cui li ama.

Signore Gesù, fa' che nessun mattino venga a illuminare la mia vita
senza che il mio pensiero si volga alla tua risurrezione
e senza che io mi diriga, con i miei poveri aromi, verso il sepolcro vuoto.
Che ogni mattino sia per me il mattino di Pasqua.

15 aprile

2020
Ottava di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Luca* (24,13-35)

Ed ecco, in quello stesso giorno, [il primo della settimana,] due [dei discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando

da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».
Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

L'apparizione sul cammino di Emmaus ci rivela che possiamo incontrare il Risorto nelle nostre delusioni e fatiche, che Egli trasforma in oro purificato nel crogiuolo, perché noi valiamo il suo sangue, siamo la sua tenerezza. Nel deserto dei giorni, chiediamogli che ci sia propizio con la sua Parola e che custodisca il nostro cuore.

Signore, aiutaci a leggere il libro della vita con la sapienza dello Spirito,
perché nel qui e ora della storia sappiamo trovarti
e trovandoti continuiamo a cercarti
per fare della nostra esistenza un'Eucaristia.

16 aprile

2020
Ottava di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Luca* (24,35-48)

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.
Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

La fede è vedere e toccare il Risorto che, davanti ai discepoli sopraffatti dalla gioia, mangia una porzione di pesce arrostito e mostra così la concretezza della sua persona fisica.

Egli è anche Colui che apre la mente dei discepoli per poterlo riconoscere nelle Scritture. Cristo Risorto si mostra ai discepoli di allora e a noi oggi come la risposta alla domanda di senso, il "sì" del nostro essere. Quando pensiamo che la nostra vita sia definitivamente distrutta, senza speranza, che non abbiamo più nulla a cui ancorarci, dobbiamo ripetere a noi stessi: «Cristo un giorno ci ridonerà tutto». Non dobbiamo ricercare la gioia ma donarla per raggiungerla nel mondo. Anche quando saremo umanamente bruciati, avremo ancora il compito di ardere e di trasmettere gioia agli altri.

Noi non siamo testimoni oculari della risurrezione ma partecipiamo all'Eucaristia, che è l'incontro reale con il Risorto, non un semplice punto nella giornata ma una linea che dura ventiquattro ore. L'Eucaristia è il Dio con noi, la realizzazione di ciò che aveva preconizzato la nube sul popolo di Dio in marcia nel deserto; è la tenebra che riempiva il tabernacolo del Tempio di Gerusalemme. Per questo anche a noi è affidata la missione di essere, con le parole e con gli atti, un Vangelo vivente, una notizia gioiosa proclamata di fronte a tutti gli uomini.

Fa' che ci riconosciamo, Signore, tua Parola vivente,
capace di trasformare le tenebre in luce.
Illuminati dallo splendore della tua Pasqua,
possiamo divenire pane spezzato per la fame di gioia di quanti incontriamo
e motivo di riscatto per la storia che viviamo.

17 aprile

2020
Ottava di Pasqua

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (21,1-14)

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberìade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.
Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

La risurrezione fonda la Chiesa, che è come una rete che non si spezza nonostante il gran numero dei cristiani e nonostante le diversità presenti all'interno di essa. Gli apostoli vanno a pescare di notte ma non prendono nulla: la ricerca della verità passa per le notti più scure, di deserto e di inconcludenza. Gesù si manifesta invece all'alba: l'incontro con la verità ha sempre il chiarore della luce e del giorno. La verità si insinua con la semplicità più sconcertante, partendo proprio dal bisogno recondito di ciascuno, nascosto nel proprio intimo. La verità si fa guida, intravedendo il bene nelle azioni degli uomini e valorizzando il loro operato. Nel pesce arrostito è impressa l'immagine di Cristo, che è verità e diventa nutrimento e condivisione.
Il Signore se ne sta sulla riva della nostra vita e ci accompagna con il suo sguardo e la sua calma premura. Impariamo da Lui i lenti e tranquilli gesti di un amore capace di rinnovarsi ogni mattino, nutrito ai seni del silenzio e della vigile attenzione.

Donami il coraggio, o Dio, di fare verità su me stesso.
Trasforma le tenebre dei miei pensieri negativi
in luce mirabile del tuo immenso amore,
che mi ama per quello che sono nonostante tutto.
Possa riconoscere i miei limiti,
certo che con te diverranno potenzialità.

18 aprile

2020
Ottava di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Marco* (16,9-15)

Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero.
Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma non credettero neppure a loro.
Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura».

È difficile credere all'amore che stravolge la tua vita, nel corpo e nello spirito, ribaltando la logica del "così fan tutti", che trasforma il desiderio di *fama* in *fame* e sete di una trasfigurante bellezza. È complicato e paradossale credere in un amore che fa della logica dell'abbandono l'opposto della logica dell'autoreferenzialità e del successo. È difficile poter dire, con frère Charles de Foucauld: «Padre mio, io mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace, qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio, sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature, non desidero nient'altro mio Dio, rimetto la mia anima nelle tue mani, te la dono con tutto

il mio cuore perché ti amo, ed è per me una esigenza d'amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani, senza misura, poiché tu sei il mio Padre».
L'incredulità di ieri è la medesima che alberga oggi nel cuore di chi non riconosce nella propria vita delle opportunità di miracolo per quanti incontriamo. È la stessa incredulità di me che, al risveglio, non colgo il dono di una nuova luce, dando per scontato quanto per Provvidenza ricevo: la possibilità di una rigenerata esistenza da mettere in gioco nel quotidiano, nell'*oltre* e negli *altri* fuori dal guscio di casa. È la medesima incredulità scaturita dal peso della mia storia, che è come un albero addobbato sempre più con coccarde di rassegnata routine e mai innaffiato con acqua di creatività.
Abbandoniamoci all'inedito di Dio e la nostra vita diverrà un'"Arca di Alleanza" tra il cielo e la terra, tra il grembo materno e i sogni che attendono di essere realizzati. È tempo di annuncio, di dire a se stessi: «Coraggio, non sei solo nella vertigine del mondo! Cristo è risorto e trasforma ogni paura di cadere in voglia di volare. È questo il tempo per te, non ce n'è un altro! Vivi al meglio la diretta: per lo streaming non c'è tempo, perché tu sei un pezzo unico e raro, degno della prima visione, che è occasione per vivere il cielo su questa terra. Gesù, sulla croce, ha staccato per te il biglietto per uno spettacolo chiamato Paradiso!».

Signore Gesù, insegnaci ad essere tuoi pittori sulla "tela del mondo",
colorando ogni cosa con le tonalità della tua speranza,
i pennelli della tua bellezza, le sfumature della tua creatività.

19 aprile

2020
Il domenica di Pasqua

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (20,19-31)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.
Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Per ben tre volte Gesù, stando di nuovo in mezzo ai suoi discepoli, ripete: «Pace a voi!». Perché lo fa? I discepoli sono scoraggiati: hanno trovato il sepolcro vuoto e non capiscono cosa stia accadendo. Sono scoraggiati, cioè con il cuore animato dal timore, dalla paura, in subbuglio. L'unico dono che potrebbe porre fine al loro stato d'animo è la pace animata dalla presenza del Maestro. La prerogativa che scaturisce da ogni nostra risurrezione quotidiana è questa pace annunciata da Gesù, capace di farci vivere la missione che Lui stesso ci annuncia, animati dalla forza dello Spirito.

Tommaso rappresenta la parte di noi che non si accontenta delle parole ma ha bisogno di fatti, di un contatto diretto con il Maestro, del dono più grande che solo il Signore può fare: la pace. Tommaso è arrabbiato, è profondamente deluso dall'abbandono precoce, dal dolore. Però ha una possibilità per riconciliarsi, per ritrovare la pace: mettere il dito nelle piaghe che tanto lo hanno fatto soffrire, nelle ferite che non si sono ancora rimarginate e che ancora sanguinano. Poter toccare quelle ferite, per Tommaso, è sì doloroso ma è anche un dono immenso, che gli permette di vanificare i suoi dubbi in un attimo.

Signore, chi non ha dubbi?
Chi non ti chiede di vedere e di toccare?
Chi non finisce per domandarsi se non sia tutto un'illusione?
Prendici così come siamo: con la fatica di credere
e il desiderio di incontrarti giorno per giorno.

20 aprile

2020
Il settimana di Pasqua

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (3,1-8)

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».
Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

A Gerusalemme è notte. Nicodemo, che è un capo dei giudei, un notabile, un personaggio importante e un uomo di profonda cultura, va da Gesù. Sceglie il buio, la calma delle ore notturne, forse per avere il tempo di fare un colloquio disteso con Lui, lontano dagli occhi indiscreti dei colleghi che provano avversione per questo Maestro senza un "pezzo di carta" che certifichi il fatto che conosce la Legge. È coraggioso quest'uomo, prende l'iniziativa: è lui che va da Gesù, non amato da chi ha il potere;

è lui che parla per primo. Nicodemo lo apprezza, lo chiama «Rabbì» perché ha visto i segni da Lui compiuti. Riconosce che Gesù è mandato da Dio come guida per il popolo. Tuttavia, Nicodemo fatica a comprendere davvero Gesù perché la sua fede, come quella del suo gruppo, si basa solo sui segni visibili da Lui compiuti senza raggiungere il Mistero della sua persona. Nicodemo è colpito in positivo da Gesù: non lo cercava né lo aspettava, ma le sue parole gli risultano gradite. Il volto di Gesù testimonia al fariseo Nicodemo, che è un libero amante di Dio, il volto di suo Padre, un Dio che attira, a cui ti viene voglia di correre incontro senza mai mollarlo. Nicodemo, come emerge da questo brano di Vangelo, è diverso da quelli della sua cerchia: non appare arrogante, non guarda Gesù dall'alto in basso, dinanzi a Lui si mette in gioco per capire di più se stesso e il Signore. Gesù chiede a quest'uomo di rinascere, di cambiare rotta e aprirsi a una nuova logica, quella dello Spirito. Lo Spirito soffia, scuote, è impetuosamente dinamico, anche se noi, come Nicodemo, vorremmo contenerlo, orientandolo su vie che conosciamo già e che in modo maldestro continuiamo a percorrere. Fidiamoci, invece, e affidiamoci a Dio: corriamo il rischio, in positivo, di andare controcorrente, là dove Lui desidera condurci, percorrendo un cammino nuovo tracciato dal soffio dello Spirito.

Signore Gesù, donaci l'audacia di cambiare rotta
nel nostro cammino di fede.
Sii tu ad orientarci con il soffio dello Spirito,
così da essere giovani capaci di desiderare, sognare, costruire
la nuova civiltà dell'amore vero, il tuo.

21 aprile

2020
Il settimana di Pasqua

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (3,7-15)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».
Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro di Israele e non conosci queste cose? In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

L'espressione «nascere dall'alto» è difficile per Nicodemo, non riesce a capirne il senso. Alcuni esegeti hanno tradotto questo verbo con l'espressione "rinascere daccapo", ma anche questo concetto sarebbe complicato per il "maestro d'Israele", uomo avanti negli anni e abbastanza navigato. Come è possibile ricominciare tutto dal grembo materno, resettare la propria vita e iniziarne una nuova? In realtà, quella che nei Vangeli sinottici è definita "conversione", in Giovanni assume il significato di "rinascita". Non si tratta però di una rinascita «dal grembo della

madre», come aveva ironizzato Nicodemo, ma di un entrare nel Regno di Dio rinascendo da un altro grembo, quello dello Spirito, e lasciandosi guidare da Lui che, come il vento, non è controllabile, non sai da dove viene né dove va ma ne riconosci la voce. Ed è proprio Gesù, la voce dello Spirito, che dà testimonianza di quanto ha visto e udito in cielo. Lui, «sole che sorge dall'alto», ci offre l'esempio concreto di ciò che significa questa rinascita. Il nostro sguardo è condotto verso l'alto, verso il Cristo innalzato sulla croce, che mostra la vera qualità dell'amore: l'innalzato diviene il disceso. Nella circolarità dell'amore, Gesù, Colui che viene dall'alto, si abbassa, si umilia per condividere il cammino e le sofferenze dell'uomo, fino a rialzarsi di nuovo, sul trono di gloria e di amore della croce. Forse rinascere dall'alto della croce per abbassarsi fino al dono di sé ai fratelli è un passaggio difficile anche per noi, non solo per Nicodemo. Tutti quanti vorremmo rinascere, avere una seconda opportunità per cancellare i nostri errori. Ma si può rinascere solo se si accetta di fare della propria vita un dono continuo, se si è pronti ad ascoltare la voce del vento dello Spirito che ci porta su lidi sconosciuti, se ci si abbassa continuamente per rialzare i fratelli dalla loro prostrazione.

Signore Gesù, che ti sei abbassato fino all'umiliazione della croce
per innalzarci e attirarci a te,
insegnaci l'amore vero, per rinascere a nuova vita nello Spirito.

22 aprile

2020
Il settimana di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (3,16-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.
E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Il verbo "salvare" ricorre spesso nei Vangeli, ma con un significato molto diverso da quello che noi gli attribuiamo oggi. Noi "salviamo" un file sul computer per non perdere le modifiche fatte; parliamo di "lotta per la salvezza" per le squadre di calcio che rischiano di retrocedere; usiamo l'espressione "si salvi chi può" per invitare a scappare da un pericolo imminente. Cosa può significare, allora, che il Figlio unigenito del Padre è venuto «perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»? Di certo Gesù non è venuto per "salvare le modifiche" né per non far retrocedere il mondo in una categoria inferiore né, tantomeno, per aiutare a scappare dal pericolo. Cos'è la salvezza? Qual è l'opera di Dio per noi?

Nella storia Dio aveva inviato i patriarchi, i re, i profeti perché parlassero in suo nome. Ma qualcosa non ha funzionato e il popolo ha continuato a non seguirlo e a non rispettare il patto di alleanza siglato prima con Abramo e poi con Mosè. Così, attraverso il Figlio unigenito, il Padre pone in essere un ultimo, estremo tentativo di dare vita a una storia d'amore senza limiti. Nelle intenzioni del Padre, però, non c'è quella di giudicare il mondo, di separare i buoni dai cattivi per dare una lezione a quanti non lo seguono e non lo adorano. Il giudizio che opera per mezzo del Figlio è di riconoscere il bisogno dell'uomo per donargli luce e amore e giungere a una pienezza di vita e di senso. Chi accoglie il Figlio accoglie la luce e questa luce della fede illuminerà la sua vita e le sue opere. Chi non accoglie il Figlio rimarrà nell'oscurità, nell'insignificanza, nel non senso.
Potremmo dire allora che salvare significa illuminare, dare luce, offrire pienezza di vita. Per questo Gesù è venuto nel mondo e per questo continua ancora oggi a visitare ogni uomo per concedergli di vivere per sempre. Siamo, però, drammaticamente liberi. Possiamo riconoscere questo dono e rifiutarlo. Anche in questo si manifesta l'immenso amore del Padre.

Dio Padre, ci hai amati così tanto
da mandarci tuo Figlio per donarci luce e vita.
Aumenta la nostra fede e concedici di imitare fedelmente
questo amore senza limiti,
per non rimanere nelle tenebre e camminare nella luce e nella gioia.

23 aprile

2020
Il settimana di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (3,31-36)

Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito.
Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui.

«Senza misura»: l'espressione usata da Gesù nel colloquio con Nicodemo in riferimento all'abbondanza dello Spirito che Lui, inviato del Padre, è venuto a donare, potrebbe ben rappresentare una straordinaria sintesi del contenuto di questo colloquio notturno. Gesù viene dall'alto e questo gli conferisce un'autorità unica, una superiorità su chiunque. Quello che dice e compie è un'irruzione nel cuore di Dio, una porta spalancata che permette di conoscere il suo progetto sull'uomo. Ciò che viene fuori è un qualcosa di enorme, strabordante... *senza misura*, appunto. *Senza misura* è l'amore del Padre che, nella sua infinita bontà, dimostra di essere pronto a tutto pur di "riprendersi" l'uomo, sua creatura prediletta. *Senza misura* è la testimonianza del Figlio, fatta di gesti e parole che rivelano la grandezza del Regno; una testimonianza che raggiungerà il suo culmine nell'in-

nalzamento sulla croce per la salvezza e la redenzione di tutti gli uomini. *Senza misura* è, infine, il dono riservato a coloro che credono nel Figlio: la vita eterna. Non si tratta qui di una prospettiva futura, di un semplice premio riservato ai buoni. Accogliere nella fede la testimonianza di Gesù è già ora, nell'oggi, garanzia del dono di una vita di qualità così indistruttibile da distruggere perfino la morte.

Nella notte di un colloquio nascosto, Gesù rivela a Nicodemo che «la misura dell'amore di Dio è amare senza misura» (S. Agostino). In questa prospettiva, anche noi che pur «apparteniamo alla terra e parliamo secondo la terra», siamo chiamati a riprodurre uno stile "smisurato". Se crediamo in Gesù e nella sua testimonianza, a noi suoi discepoli spetta il compito di realizzare questo amore senza misura, facendo di tutto per andare a "riprenderci" quelle relazioni spezzate dall'umana fragilità, per testimoniare, soprattutto ai piccoli, la bellezza di donarsi senza chiedere nulla in cambio e per cominciare a realizzare sin da ora, con il nostro impegno, una società più giusta ed equa, che profumi di eternità.

Signore Gesù, tu ci hai dato la testimonianza vera e autentica
dello smisurato amore di Dio per l'umanità.
Donaci di accogliere nella fede le tue parole,
per costruire già da ora un mondo conforme al tuo Vangelo.

24 aprile

2020
Il settimana di Pasqua

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (6,1-15)

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberìade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Allora Gesù, alzàti gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Siamo abituati a definire questo episodio come la moltiplicazione dei pani. In realtà, commettiamo un errore aritmetico, perché Gesù qui non moltiplica nulla, semmai divide, con-divide. Il suo non è un gesto plateale, in cui dimostra in solitudine la sua onnipotenza, ma un segno di valorizzazione del poco, di richiesta di collaborazione, di donazione sovrabbondante.
Sono tante le persone che vanno da Gesù per ascoltarlo. La materia prima per sfamarli, però, è insufficiente: cinque pani d'orzo e due pesci sono una quantità ridicola per cinquemila uomini. Differentemente dai Vangeli sinottici, qui è Gesù stesso a porre la domanda ai discepoli: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Si tratta di una domanda provocatoria, posta perché i discepoli comprendano qual è il vero cibo capace di sfamare l'umanità.
Per la prima volta nei segni del *Vangelo di Giovanni*, Gesù chiede ai discepoli una collaborazione. In realtà, può sembrare una richiesta strana quella di far sedere i presenti sull'erba. Non si tratta di una descrizione per arricchire la narrazione: il compito di mediazione dei discepoli è predisporre a ricevere il dono del Signore. Infine, l'evangelista sottolinea ancora che il miracolo della condivisione è così grande che non solo intercetta il vero desiderio dell'uomo, ma "avanza", va oltre perché tutti ne possano godere.

Signore, tu conosci i bisogni del nostro cuore.
Saziaci con l'abbondanza dei tuoi doni,
perché sappiamo anche noi donare il poco che siamo ai nostri fratelli.

25 aprile sabato

2020
Il settimana di Pasqua
S. Marco evangelista

Dal *Vangelo secondo Marco* (16,15-20)

In quel tempo, [Gesù apparve agli Undici] e disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

L'uomo è per sua natura un pellegrino, un viaggiatore. Lo è stato nei secoli più antichi, quando c'erano solo il cavallo o la barca. Lo è oggi con tutti i mezzi di trasporto più moderni. Fa parte della sua natura essere cercatore, scopritore, contemplatore del creato, della natura. Soprattutto è viandante perché ha dentro di sé una forza incoercibile che è quella di far sapere, di comunicare, di rendere partecipe l'altro della gioia che vive. L'uomo non è fatto per tenere per sé, ma per offrire e trova la sua gioia nel condividere. Per questo alla fine del Vangelo di Marco c'è un comando perentorio di Gesù, un comando che destabilizza, che non permette di stare chiusi nel proprio egoismo, ma apre all'inedito di Dio, alla sua novità assoluta: «Andate». Non si può stare fermi quando hai visto che è giunta la pienezza

dei tempi. Gli apostoli hanno fatto molta fatica a entrare in questo ordine di idee. Già era sembrato loro di averla scampata bella quando hanno saputo che Gesù era vivo, che il Sinedrio non aveva detto l'ultima parola su di Lui; grazie a Dio lo avevano incontrato risorto, dopo i giorni bui della passione e morte. «Ecco – si dicono i discepoli – adesso le cose sono state ben sistemate. Si sa chi ha colpa, si sa che Gesù è risorto e questo ci dà una grande serenità. Il male non vince, gli inferi sono spalancati. Questo Gesù ci ha veramente riconciliati con le nostre radici e ci ha anche aiutato a dare alla nostra vita la sua serenità». In questo stato d'animo si sarebbero adagiati i discepoli se non avessero ricevuto un comando perentorio: «Andate. Non sono venuto al mondo solo per aggiornare la vostra vita religiosa. Sono venuto a portare un fuoco e voglio che divampi. I confini del popolo di Israele sono troppo angusti, occorre prendere il largo; la mia casa è il mondo, la Parola deve correre ovunque, la salvezza è per tutti». Gli apostoli capiranno come obbedire a questo comando con la vita e con le persecuzioni che subiranno. Il mandato ad andare è la scelta di Dio di abitare il mondo, dimostrando di non abbandonare nessun popolo, nessuna nazione.

Donaci, o Padre, il coraggio di metterci in cammino,
di rimanere sulle strade degli uomini,
di camminare accanto a loro e di aiutarci nei momenti di difficoltà.
Aiutaci a parlare di te, ma anche ad ascoltare di te e della tua presenza nella vita di tutte le persone che incontriamo.

26 aprile

2020

III domenica di Pasqua

domenica Dal *Vangelo secondo Luca* (24,13-35)

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando

da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.
Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Nel *Vangelo di Luca* il tema del cammino ricorre spesso ed è uno degli stili di Gesù, che legge la vita quotidiana attraverso esperienze di cammino e insegna camminando. Il cammino però non basta: occorre lo spezzare il pane, serve che la croce diventi icona per i due di Emmaus: dopo l'incontro con Gesù, non c'è più spazio per l'ordinario e la vita diviene una continua, straordinaria occasione.

Gesù, accompagnaci nel cammino di ogni giorno
e insegnaci ad abbracciare la tua croce.
Vogliamo seguirti sulla via della santità
per contemplare con te il volto del Padre.

27 aprile

2020
III settimana di Pasqua

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (6,22-29)

Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. Altre barche erano giunte da Tiberìade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie. Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».
Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

La gente cerca Gesù perché vuole più pane. Vede che non è salito in barca con i discepoli e non capisce come ha raggiunto Cafarnao. La folla non comprende nemmeno il miracolo della moltiplicazione dei pani perché si ferma all'esteriorità e cerca pane e vita solo per il corpo. Secondo le persone, Gesù ripete il gesto di Mosè, che aveva sfamato il popolo nel deserto,

e lo seguono perché vogliono che il passato si ripeta. Gesù però chiede loro di fare un passo avanti, impegnandosi nella ricerca di un cibo che dura in eterno. Questo nuovo alimento sarà dato loro dal Figlio dell'uomo, indicato da Dio stesso: Egli porta la vita che dura per sempre e apre per noi un nuovo orizzonte sul senso dell'esistenza e su Dio. Gesù dunque afferma: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà».

C'è un cibo necessario, il pane di ogni giorno, nutrimento per la vita; ma c'è anche un altro cibo di cui ci si deve nutrire, il cibo che dà la vita per sempre. Gesù esorta a lavorare con altrettanta intensità e convinzione in vista di quel cibo che solo Lui può donare. A queste parole gli ascoltatori di Gesù replicano: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Ovvero: «Come operare secondo la volontà di Dio?». Gesù risponde invitandoli a credere, ad aderire a Colui che Dio ha mandato, ad essere coinvolti nella vita di Gesù.

Signore Gesù, concedici la grazia di un cuore sempre più docile,
aperto alla tua Parola e alla tua volontà su di noi,
perché possiamo amarti e attingere a quel pane di vita eterna
che tu ci doni nel sacrificio eucaristico della messa.

28 aprile

2020
III settimana di Pasqua

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (6,30-35)

In quel tempo, la folla disse a Gesù: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

«Diede loro da mangiare un pane dal cielo». Giovanni sottolinea che siamo uguali ai giudei: vorremmo da Dio un pane che scende dal cielo per sfamarci, come gli ebrei hanno ricevuto la manna senza nessuna fatica. Gesù parte da questa esperienza determinante per aprire l'uomo a una prospettiva più ampia sulla sua esistenza: ci sono una fame e una sete che non passano con il cibo né con l'acqua; ci sono bisogni profondi che non si possono esaudire con cibo e bevanda, c'è una sorgente di acqua zampillante che è fatta per un'altra sete, c'è un pane fatto per un'altra fame. È la sete di felicità, è la fame di amore. Per questi bisogni occorrono un altro pane e un'altra acqua. La donna al pozzo in Samaria ha provato a parlare con Gesù di acqua e di pani, ma Lui subito l'ha smascherata. Gesù si pone

davanti agli uomini come il pane della vita, il sostegno vero, il nutrimento necessario, normale, quotidiano.
Ogni giorno vorremmo dal Signore un pane che fatto su misura per noi, solo per i nostri gusti e bisogni. Ma non è questo che Gesù vuole da noi, ricordare i tempi del deserto non serve: Egli ci chiede di vedere la novità che nasce dal seme piantato nel passato. Gesù vuole donarci una vita nuova attraverso un cibo superiore, di cui avere sempre bisogno per sfamare non solo i nostri vuoti esistenziali ma che serva per essere riempiti da qualcosa di più grande. Gesù stesso si fa pane disceso dal cielo per noi; è Lui il cibo che ci sfama attraverso un amore eterno.
Cristo si paragona al pane, elemento che non si trova in natura ma viene prodotto dal lavoro, simbolo di essenzialità e semplicità ma, soprattutto, chiaro richiamo alla quotidianità. È questo che Lui vuole essere per noi: pane sceso dal cielo per il sostentamento della nostra vita. Ricevendo questo dono di amore, il Signore ci chiede di imparare a ridonarlo alle persone che ci stanno accanto. Chi crede in questo amore non avrà più fame né sete e non morirà, perché il pane disceso dal cielo vince la morte per noi.

Signore, amico, fratello di tutti noi,
fa' che possiamo sempre più saziare la nostra fame con il tuo amore, con il tuo perdono e con la grazia della conversione.
Sia il pane eucaristico a nutrire la nostra anima,
sia il tuo pane disceso dal cielo l'alimento che nutre la nostra vita.

29 aprile

2020
III settimana di Pasqua
S. Caterina da Siena

mercoledì Dal *Vangelo secondo Matteo* (11,25-30)

In quel tempo, Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.
Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Gesù dona a noi la stessa conoscenza che Lui ha del Padre, cioè ci fa entrare nella Trinità. Questo brano è il vertice di tutta la rivelazione, mostra la grande dignità dell'uomo: è figlio e quindi ha tutto ciò che ha il Padre ed è tutto ciò che è il Padre. Gesù gioisce davanti al Padre e innanzitutto lo benedice. Benedire significa "dire bene in pubblico", essere contento di qualcuno ed esprimere questa gioia su di lui. La preghiera è fondamentalmente una benedizione, significa essere contenti di Dio. Lui *bene-dà*, io *bene-dico*. Ecco allora che Gesù benedice il Padre perché questo Padre non è semplicemente quel piccolo idolo che abbiamo vicino; questo Padre così tenero, materno e vicino è l'Altissimo, Signore del cielo e della terra. E se Gesù fa questo,

siamo chiamati anche noi a benedire il Padre tutti i giorni. Dio non si rivela alle persone sapienti e scaltre ma, come il sole, che splende sui buoni e sui cattivi, si manifesta a tutti. In questo brano, la sapienza è quella che conosce le cose per dominarle, per possederle, è lo strumento del nostro egoismo e la prudenza serve per dirigere le cose secondo il proprio interesse. Chi vive secondo l'egoismo non può capire il Mistero di Dio, perché Dio è amore. E questo amore ci è rivelato dal Figlio: noi entriamo a far parte di Dio come figli attraverso Gesù e la sua umanità. Non si tratta di un modo di dire: non siamo semplicemente chiamati ma siamo davvero figli di Dio. Anche se quello che siamo non è ancora evidente, tutta la storia è una rivelazione progressiva della gloria dei figli di Dio, fin quando lo vedremo come Egli è e saremo come Lui, lo vedremo faccia a faccia.

Poi Gesù dice: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». Queste parole segnano il passaggio dalla Legge al Vangelo, dal giogo del dovere alla gioia dell'amore, dalla promessa al dono dello Spirito, dall'obbligo che dice che se fai questo sbagli e perdi la vita perché sei peccatore all'amore che fa vivere la pienezza della vita.

Gesù, fonte di ogni benedizione, concedici la grazia di lodarti, benedirti come a te conviene ed essere sempre piccoli di spirito, per partecipare alla tua infinita misericordia e testimoniare il tuo amore.

30 aprile

2020
III settimana di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (6,44-51)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Inizialmente il brano appare complicato: si arriva a Gesù solo attraverso il Padre, ma Gesù è il solo che ha visto il Padre. Sembra quasi un rompicapo di difficile soluzione. Alla fine, però, è Gesù stesso che dà la risposta: è Lui che ci permette di salvarci, ascoltando e imparando dal Padre che il Figlio ci fa conoscere. Gesù è infatti il compimento della promessa di salvezza che Dio aveva fatto al suo popolo. Egli nel Vangelo dice che «chi crede ha la vita eterna»: non ci salviamo dunque perché abbiamo visto o toccato con le nostre mani, ma perché abbiamo avuto fede. «Io sono il pane della vita», aggiunge. Il pane è uno degli alimenti più semplici ma anche più essenziali per la vita dell'uomo. Ogni volta che mangiamo, però, sappiamo

già che dopo qualche ora avremo di nuovo fame. Con Gesù invece è diverso: il suo pane è in grado di nutrire la nostra vita, di trasformarla e di non farci avere più fame. È molto efficace questo paragone, che vede Gesù come pane in grado di saziare non un bisogno momentaneo ma per la vita eterna.
Quasi inevitabilmente, il pensiero va, con commozione e gratitudine, al Venerdì Santo sul Golgota: la nostra salvezza passa attraverso un gesto di amore gratuito e smisurato, su quella croce dove Gesù dona la sua vita per salvare quella di ognuno di noi. Prima di questo gesto però, durante l'Ultima Cena con i suoi apostoli, Egli ci ha lasciato un altro dono altrettanto grande: il pane «vivo» di cui ci ha parlato nel Vangelo, il suo corpo e il suo sangue, perché ognuno di noi, ancora oggi, possa nutrirsene. Da quella sera quel dono continua a rinnovarsi: ogni giorno, ogni domenica, Gesù ci aspetta per saziarci con la sua Parola e il suo corpo. Le sue parole, quelle del Vangelo, ancora oggi sanno parlare alla nostra vita e il suo corpo è vivo e presente ogni volta che riceviamo il pane eucaristico. In quel pane c'è il gusto che sa dare un significato vero e profondo alla nostra vita. In quel pane ci sono le risposte alle nostre difficoltà e alle nostre debolezze. In quel pane c'è la vita eterna.

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo,
aiutaci ad essere docili come Maria Santissima,
che accettò il Mistero della tua incarnazione, passione, morte e risurrezione fino ai piedi della croce, quando ha contemplato il tuo dono di salvezza.

1 maggio

2020
III settimana di Pasqua
S. Giuseppe lavoratore

venerdì Dal *Vangelo secondo Matteo* (13,54-58)

In quel tempo, Gesù, venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.

«Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?»: le persone restano scandalizzate e incredule di fronte alle parole di Gesù. Le sue sono parole di saggezza, sapienza, entrano nel cuore e nella vita della gente. Quante volte anche noi siamo increduli e fatichiamo ad affidarci a Lui, a fidarci di Lui? La Parola non può essere motivo di scandalo, non deve incuterci paura perché conosce il nostro cuore, sa ciò che vogliamo, conosce i nostri desideri, le nostre angosce, ciò che ci turba e quanto ci rende felici.

Guardiamo a Gesù con occhi di stupore, uno stupore che ci rincuora, ci dona vita nuova, ci prende dal nostro divano e ci fa saltare in piedi, desiderosi di rendere l'esistenza bella e senza alcun timore. Nulla dobbiamo temere se ci lasciamo stupire dalla sua Parola. I suoi insegnamenti sono gli insegnamenti di una madre che ama il figlio, le sue parole sono le parole di un padre che ha a cuore la

vita e il bene del proprio figlio, il suo messaggio è un messaggio di speranza, purezza e gioia e stupisce perché va controcorrente, non si piega ai desideri della gente comune, non si lascia coinvolgere da sentimenti di odio e indifferenza che spesso animano i nostri ambienti di vita quotidiana. E allora non comportiamoci come quella gente nella sinagoga. Facciamo spazio alle parole di Gesù, impastiamo le nostre vite con la sua sapienza. Lasciamoci plasmare dal suo messaggio di amore. Il Signore ha bisogno del nostro stupore, di cuori teneri in cui custodire ed espandere il suo amore. Siamo messaggeri di una buona notizia, portatori di un dono prezioso: la nostra fede. Essa va curata, custodita, coltivata. Se è vero che è un dono allora va condiviso, va messo in circolo. Sentimenti di paura e di incredulità non devono appartenerci. Da essi scaturiscono solo chiusura, diffidenza e isolamento ed è così che le nostre vite rischiano di chiudersi in se stesse, di vedere sempre tutto e troppo nero. È la via più semplice, quella che ci fa pensare solo a noi stessi, che ci porta a non preoccuparci dell'altro. Ma come tutto questo potrebbe renderci felici? Meritiamo altro, le nostre vite meritano altro. Dobbiamo sentirci strumenti di amore, profeti di una vita vissuta in pienezza, di una vita bella.

Gesù, aiutaci a prendere come modello tua Madre,
a cui questo mese è affidato,
per fare nostro il suo «*fiat*» e il suo stupore nell'accogliere te,
Parola di vita eterna.

2 maggio

2020
III settimana di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (6,60-69)

In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre». Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

La Pasqua è una delle feste più sentite e importanti dell'anno, caratterizzata anche da occasioni conviviali che riuniscono i membri della famiglia intorno a una tavola imbandita. È dunque tradizione preparare piatti tipici per saziare i commensali. Gesù, attraverso le parole che pronuncia in questo passo del Vangelo, ci invita ad alimentare non solo il nostro corpo ma soprattutto la nostra anima, per mezzo del solo nutrimento capace di renderla viva: la Parola di vita eterna. Spesso, però, le sue affer-

mazioni appaiono difficili da comprendere, disarmanti. Una prima lettura superficiale delle parole di Gesù può creare diffidenza e sgomento e portare persino all'allontanamento. È nel momento di dubbio e smarrimento che Egli ci invita a compiere un prezioso atto di fiducia nei confronti della sua Parola; ci chiede di filtrare il suo messaggio non con i criteri della razionalità ma con il cuore, capace di portarci nelle profondità più sincere dell'annuncio. Per farlo è necessario un atto di abbandono alla Parola e al pane eucaristico, a cui non tutti sono disposti ma che, se compiuto, darà un senso di pienezza e "sazietà" alla nostra anima, alla nostra fede.
Con le parole provocatorie pronunciate nel brano evangelico di oggi, si conclude il discorso di Gesù sul pane della vita. È possibile che i passaggi non compresi superino quelli che abbiamo realmente assimilato. Come i discepoli, anche noi possiamo essere turbati e messi in difficoltà dalle parole di Gesù, tanto da farcele scivolare nell'applicazione nella vita quotidiana. Se però non ce ne andiamo e decidiamo di restare, offrendo al Signore le nostre mancanze e le nostre difficoltà a comprendere, questo basterà ad accogliere Gesù, divenuto uomo come noi.

Signore Gesù, donaci di comprendere la tua Parola
e rendici disponibili ad accoglierti anche quando è più difficile,
anche quando allontanarsi appare la via più facile.
Come abbiamo bisogno di alimentarci per tenere in forze il corpo,
così abbiamo bisogno della tua Parola e del pane eucaristico
per rendere viva la nostra anima.

3 maggio

2020
IV domenica di Pasqua

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (10,1-10)

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Su una lapide, a fianco alla porta di una chiesa in Umbria, è scritto: «Qui si entra per amare Cristo, da qui si esce per amare gli altri». Una vita che trasuda carità da condividere, perché coscienti di averne ricevuta, è una vita piena che in ogni suo gesto, sguardo o parola, contagia e fa dire a tutti che vale la pena di essere vissuta. Nella prima parte della parabola, Gesù si

paragona non tanto al pastore, quanto alla porta del recinto. Chi sceglie altre strade o scorciatoie non potrà essere un testimone di Cristo, perché non ne ha assaporato l'amore che poi motiva scelte e sacrifici. Il messaggio della parabola è rivolto non solo ai sacerdoti – ai quali si è soliti collegare l'immagine del pastore – ma a ciascun cristiano, perché non ci è chiesto solo di essere credenti ma anche credibili e per essere tali Gesù indica una sola porta attraverso la quale passare: Lui stesso, che è l'unica apertura del recinto che ogni pastore costruisce per proteggere il proprio gregge dagli attacchi dei lupi. Il pastore in questione è quindi ognuno di noi e il nostro rapporto con Gesù è ciò che fa lo stile della nostra vita, perché essere cristiano vuol dire sentire di appartenere a Cristo e passare per la porta indica la piena fiducia in Gesù risorto: la attraverso carico dei miei pregi e difetti, con la certezza che Egli saprà trasformarli in grazia.
Pensiamo alla porta di una chiesa, di un confessionale, di un oratorio; alla porta della camera di una persona malata o della casa di una famiglia povera; alle porte dei cuori dei nostri familiari e amici, ma soprattutto alla porta del mio cuore: davanti a quante porte Gesù mi aspetta per trasformarmi e poter gridare di gioia anche solo con il silenzio di un sorriso?

Signore Gesù, aiutami a fare del tuo amore
l'architrave della porta del mio cuore,
della carità i suoi stipiti, della preghiera i suoi cardini
e a dipingere il tuo volto sulle sue ante,
perché il tuo nome sia la chiave che lo apre e mai lo chiude.

4 maggio

2020
IV settimana di Pasqua

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (10,11-18)

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

«Do la mia vita per le pecore»: il verbo che Gesù usa non è né al passato né al futuro, è al presente. Oggi è offerta a te la vita di Gesù. Quella vita donata una volta per sempre sulla croce viene oggi a farsi carne nelle tue ore abitate da delusione, tristezza, paura, dalla sensazione di non sentirti amato né stimato, per dirti: «Tu vali la mia vita per come sei oggi, con tutti i pesi e le difficoltà che hai!». Amare davvero è essere disposti a donarsi oggi per l'altro, senza rinfacciare il bene mostrato ieri e senza aspettare che l'altro lo meriti domani, proprio come fa

il buon Pastore del Vangelo che da sempre dona la sua vita ogni giorno per coloro che conosce e ama con profonda intimità. Nel Vangelo Gesù continua: «Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore». La logica del buon Pastore è sempre inclusiva e mai esclusiva. La stessa parola è rivolta a te, che ti professi giovane cattolico, membro di un corpo universale che non esclude nessuno perché riconosce che la vita del Pastore è donata a tutti. Chiedi a te stesso, in sincerità, se nel tuo gruppo o nella tua comunità ci sono, o tu stesso crei, dinamiche dove per includere alcuni si escludono altri. Chiediti se dentro di te circolano idee o atteggiamenti di esclusione sociale, religiosa, culturale, politica o di nazionalità. Per un cristiano, infatti, escludere il fratello o, peggio ancora, odiarlo è negare Dio stesso, che è amore. Così pure se rimani nel recinto del tuo quartiere o della tua città, senza uno sguardo sulla diocesi, sulla Chiesa nazionale e universale, perderai lo stile e lo spirito missionario tipico della Chiesa. Tu, conosciuto e amato oggi dal buon Pastore, sei chiamato ad essere testimone e annunciatore del Vangelo per tutto il mondo, partendo certamente dal vicino di banco o di casa, ma senza perdere l'orizzonte inclusivo di tutti.

La tua vita che ricevo in dono, Signore,
apra il mio sguardo e allarghi il mio cuore verso tutti,
per non essere mercenario di relazioni
ma, ascoltando e seguendo te, buon Pastore,
possa farmi dono senza interessi personali e senza confini.

5 maggio martedì

2020
IV settimana di Pasqua

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (10,22-30)

Ricorreva, in quei giorni, a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».

Gesù tocca la vetta della rivelazione dicendo di essere una cosa sola con il Padre. Questo gli costerà la condanna che fino ad allora aveva solo sfiorato. Nei secoli è stato definito un buon predicatore, un bravo ebreo osservante, un agitatore sociale, un capo-popolo, un socialista *ante-litteram*, un leader politico... Il nome di Gesù è stato declinato in mille modi, ma tutti "umani, troppo umani", per parafrasare il titolo di un libro di Nietzsche. La delusione che si percepisce nelle parole dei contemporanei di Cristo è antica quanto l'uomo: è la conseguenza delle aspettative che ogni gruppo della società ebraica si era creato riguardo al Messia, quasi che dovesse essere Lui secondo

i disegni nostri, piuttosto che metterci noi in ascolto di Dio. Per questo i giudei non lo comprendevano e neppure le opere bastavano loro: non compiaceva le loro aspettative, che finivano per esigere più che attendere da Dio, con i cuori chiusi alle sue sorprese e spalancati sulle pretese.

Questo ci accade anche con i nostri amici e conoscenti, quando li guardiamo attraverso filtri precisi, osservando magari la povertà sotto un aspetto che ci interessa e non cogliendo la ricchezza che viene da altre loro qualità. Come i giudei del Tempio, perdiamo il messaggio e la bellezza che Dio vuole trasmetterci tramite un amico o una situazione, perché fossilizzati solo sulle nostre esigenze. Due cose ci chiede Gesù: buttare le lenti monocolore che ci falsano la vista per tornare a vedere a colori, aperti allo stupore dell'infinito che è racchiuso in Dio, in ogni persona, nella natura e nelle situazioni che viviamo; tornare ad essere docili alla sua voce, cercatori appassionati della sua volontà, disponibili ad accoglierla per sentirci figli di un Padre che ama e per questo fidarci, anche quando le cose sembrano non appartenerci per il troppo impegno che necessitano o perché lontane dai nostri progetti. Siamo chiamati a sentirci intimamente legati a Gesù, assaporando grandi boccate di vita eterna: questo è respirare a pieni polmoni la Chiesa.

Aiutami a sentirmi tuo, Signore Gesù,
a percepire l'appartenenza al gregge della Chiesa,
ad amarla come casa sicura, accogliente come madre, decisa come maestra.
Donami di essere fiero di esserne figlio e ancor più di essere tuo fratello.

6 maggio

2020
IV settimana di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (12,44-50)

In quel tempo, Gesù esclamò: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».

Con queste parole si conclude la prima parte del *Vangelo di Giovanni*, definita spesso "libro dei segni", in cui Gesù, attraverso parole e miracoli (che non a caso l'evangelista chiama "segni" perché annunciatori di una realtà altra), rivela chi è veramente, incontrando persone che credono in Lui ma anche molti increduli. Colpisce nei quattro Vangeli il realismo di Gesù. Quando comunica il suo essere Figlio di Dio e il rapporto di unità tra Lui e il Padre, ci offre una cosa sola: la salvezza. Non giudica né condanna, perché quello lo facciamo da soli quando rifiutiamo la via per la felicità offerta da Cristo e preferiamo una vita senza sogni, sciatta, in cui tiriamo a campare.

Offrendosi a noi attraverso la bellezza della fede, Gesù vuole aiutarci a elevare ogni giorno di più la nostra vita, innalzandola al livello per il quale Dio l'ha pensata: raffinare le piccole azioni della quotidianità, filtrando la bontà delle nostre scelte attraverso la Parola e la preghiera, fino a poter dire come san Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20) ed essere veramente uomini e donne della Pasqua. Se rifiutiamo Gesù, senza accorgercene, già ci condanniamo, vivendo di tanti surrogati di felicità che popolano la nostra società, ma rimanendo distanti dalla gioia autentica che assaporiamo quando facciamo sentire qualcuno voluto e amato, perché noi per primi ci siamo sentiti voluti, cercati e amati da Dio.

La rivelazione di Gesù ci ricorda che Egli è venuto e risorto per facilitare la nostra ricerca di Dio, colonna sonora della vita di ogni cristiano, e Lui è la pietra miliare da cui non possiamo prescindere. A conclusione allora del "libro dei segni", le parole di Gesù fanno chiedere a ciascuno di noi: quanta è la mia fiducia in Lui? Quanto tengo alla vita alta a cui mi sprona? Mi accorgo delle tracce che tutti i giorni lascia nella mia vita? È grazia la capacità di affinare lo sguardo, ma è volontà nostra essere poi capaci di utilizzarlo.

Accresci la mia fede, Signore, perché possa essere la misura per trovarti.
Dammi occhi limpidi per accorgermi di te nell'altro,
un udito nitido per ascoltarti,
una voce squillante per annunciarti,
un olfatto pulito per respirarti nella mia vita.

7 maggio

2020
IV settimana di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (13,16-20)

[Dopo che ebbe lavato i piedi ai discepoli, Gesù] disse loro: «In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma deve compiersi la Scrittura: "Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno". Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io sono. In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Un missionario raccontò che, una volta, mentre si trovava in Africa, in una nazione ancora in guerra, nonostante una sparatoria in atto, attraversò la strada per andare a soccorrere le persone rimaste chiuse in un palazzo e, al vederlo, la gente esclamò: «È passato Cristo!». Questo è sicuramente il più bel complimento che si possa fare a un cristiano, ma ci ricorda anche il compito alto che abbiamo tutti: fare in modo che, dalle nostre parole e dai nostri gesti, chi ci circonda assapori Cristo. Santa Gianna Beretta Molla, in una catechesi alle ragazze di Azione cattolica, diceva che «il nostro cuore è l'ostensorio attraverso il cui cristallo il mondo dovrebbe vedere Cristo» (Adunanza del 28 ottobre 1946, in *Tutti i colori della vita*, Shalom, Camerata Picena 2009).
Spesso ci lasciamo prendere dai nostri limiti, leghiamo le nostre ali e non lasciamo parlare lo Spirito in noi e tramite noi. Ma il

Signore riesce a trasformare in bene anche quello che per noi è un ostacolo. Pensiamo a Giuda che, nella sua malvagità, porta a compimento il disegno già annunciato di Dio, il suo sogno su di noi: la nostra salvezza e la vita piena fin da ora. Riflettiamoci: ogni volta che si alza un vento forte che ci dà fastidio, un bambino da qualche parte sta facendo volare il suo aquilone e una barca ha appena spiegato la vela. Tutto questo a dimostrazione che Dio non sceglie i migliori ma ci rende capaci per la nostra missione, perché ci conosce uno per uno.

Non dimentichiamo che le parole del Vangelo di oggi vengono dopo la lavanda dei piedi e perciò ci chiamano ad agire con uno spirito di servizio che, se non parte dall'umiltà richiesta in tutta l'esperienza di fede, diviene solo un annuncio di se stessi e non del Signore, un inganno sul quale dobbiamo sempre tenere gli occhi aperti. È facile infatti confondere il servizio con l'autocelebrazione, nonostante il velo esterno sia quello della carità o dell'annuncio. Gesù stesso porta continuamente scribi e farisei, che conoscono a menadito la Legge ed esternamente la rispettano, a chiedersi il *perché* delle regole, che dovrebbero essere finalizzate all'amore verso l'altro.

Riempimi di regale umiltà, Signore Gesù,
perché il servizio disinteressato sia lo stampo del mio stile di vita
e la speranza, che tu rendi certezza,
profumi ogni attimo della mia esistenza.

8 maggio

2020
IV settimana di Pasqua

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,1-6)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».
Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».

«Fidatevi!». Questo ci chiede Gesù: di fidarci di Lui. Lo dice, quasi implorando, con quel doppio «abbiate fede», a undici uomini che stanno per rimanere senza la loro guida e che iniziano a pensare che i tre anni trascorsi con Lui e i sacrifici compiuti siano stati solo tempo buttato. Essi infatti si sono fermati all'annuncio della morte, ignorando quello della risurrezione e non sono ancora capaci di allargare l'orizzonte a un disegno più vasto che li comprende. La Chiesa da sempre vive e opera tra i due estremi dell'allontanamento di Gesù e del suo ritorno. La sua non è stata una vera partenza, ma l'inizio di una nuova presenza, che si concretizza nell'amore che viene da Dio e si irradia tra noi, facendo della Chiesa la sua abitazione perpetua, rendendola suo sacramento per abitare il mondo.

Anche gli apostoli, come ognuno di noi, pongono domande e hanno dubbi su Gesù. È il caso di Tommaso, che gli chiede qual è la via che tra poco percorrerà, aspettandosi come risposta forse una sorta di mappa stradale. La via per arrivare a Dio Padre, invece, ha un nome e un volto: quello di Cristo. Gesù non è una delle tante vie, ma *l'unica* via che un cristiano imbocca per respirare l'amore del Padre, che ha fatto della croce un compimento e un inizio e non una fine, grazie alla risurrezione che stiamo ancora celebrando. Solo tramite questa via si giunge alla verità, che è unica e diversa dalle opinioni, che non consiste in una serie di nozioni da conoscere ma per il cristiano è una persona.
La consapevolezza che Gesù è la via può portarci a vivere una vita piena, che è l'opposto di una lotta per la sopravvivenza senza meta né perché. Tanti giovani sono infelici perché non vivono in profondità e non permettono a Cristo di dare forma alla loro esistenza, nelle piccole cose come nelle scelte fondamentali. Sono rimaste incise nel cielo di Tor Vergata le parole che san Giovanni Paolo II ha pronunciato nel 2000 quando, durante la veglia per la Giornata mondiale della gioventù, ha affermato che altri non si cerca che Cristo quando una vita chiede la pienezza.

Ti ringrazio, Signore, perché la mia sete di te è perenne
e mi fai continuamente assaporare una vita
che profuma della felicità che nasce dall'amare e dal sentirsi amati.
Ti prego per tutti coloro che ancora non hanno fatto esperienza di te.

9 maggio

2020
IV settimana di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,7-14)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

«Quanto è potente la fede!», dovremmo esclamare dopo avere letto queste parole, con un misto di meraviglia e dispiacere per le opportunità che sprechiamo perché sottovalutiamo i doni ricevuti da Dio. Filippo era uno di quelli che non si accorgevano di chi avevano con loro, non avevano ben focalizzato l'identità di Gesù. Erano come i personaggi del presepe che dormono, simbolo dell'umanità che non vede Cristo che lascia una traccia nella vita di ognuno ma preferiscono ignorare l'offerta di felicità che ogni giorno ricevono.

La cosa di cui Gesù è più preoccupato riguardo alla Chiesa nascente è la divisione (cfr. *Gv* 17), per questo insiste molto sull'unità tra se stesso e il Padre, portandola come esempio dell'unione che deve esserci tra di noi e tra noi e il Signore se vogliamo portare frutto. Se manca questa unità la fede si riduce a religione, fatta di riti e abitudini; la Parola diventa solo un libro di saggezza e Gesù un buon predicatore, non il Figlio di Dio.
C'è molta ricerca di Dio anche tra coloro che dicono di non credere, mentre a volte sono proprio quelli che lo ricercano con maggiore sincerità. Al contrario, una certa opinione pubblica ostenta la fede ma ignora Cristo, unica via per arrivare al Padre, e cerca altro come se la rivelazione non fosse stata sufficiente. In verità, Gesù lo conosciamo ancora poco e, soprattutto, abbiamo molto da lavorare per mettere in pratica il Vangelo ed essere veri cercatori di Dio, esploratori della Parola, *habitué* della preghiera, consuetudinari della carità. Basterebbe prendere esempio dai servi delle nozze di Cana (cfr. *Gv* 2) o dal ragazzo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (cfr. *Gv* 6,9), che si sono fidati di Gesù e, nelle sue mani, ciò che sembrava un limite è diventato un'opportunità.

Ti chiedo una santa inquietudine, Signore,
ogni volta che si esaurisce la mia ricerca di Dio.
La tua voce renda di nuovo libero il mio cuore
e torni a farmi a respirare profezia.

10 maggio

2020
V domenica di Pasqua

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,1-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

In questa pagina di Vangelo, Gesù conferma che vuole prendersi cura di noi. Desidera che nella nostra parte più intima, nella nostra stanza più preziosa, regni sempre la serenità e si preoccupa anche di prepararci un luogo dove poter stare al

sicuro, dove Lui stesso ci porterà e starà sempre con noi. Noi dovremmo solo aver fede, fidarci e affidarci. Aver solo fede però ci spaventa, non ci fa stare tranquilli, abbiamo bisogno di sapere di più, abbiamo bisogno di certezze. Non ci basta il tempo trascorso con Lui, le ore passate in adorazione, gli incontri preparati nei minimi dettagli. Abbiamo bisogno ancora di vedere. Il vedere solo con gli occhi non ci permette di conoscere. Il vedere solo con gli occhi non ci permette di gustare, assaporare la sua presenza reale. Facciamo fatica allora a comprendere che nel nostro vivere quotidiano ci basta essere con Lui e in Lui. Ci basta "stare" con Lui e permettergli di "stare" con noi. Nelle oscurità della nostra vita, nelle difficoltà delle vie che percorriamo, nelle nostre incredulità, è Gesù che è la via più sicura, certa, è Lui che ci porta al Padre che ci ama di un amore incondizionato. Amore che riempie i nostri cuori. Lui è la verità promessa che si realizza. È Lui la vita, l'essenza di ogni nostro respiro. Avere fede significa credere per poter agire. Tutti, nessuno escluso, possiamo compiere opere meravigliose per portare agli altri il Dio invisibile che si è reso visibile in Cristo.

Insegnami, Signore, la via,
insegnami a percorrere i tuoi passi.
Desidero conoscerla per camminare e stare con te.
Desidero ascoltare e meditare la Parola,
affinché tu possa vivere in me.
Niente m'impedisca di credere in te
che sei Via, Verità e Vita.

11 maggio

2020
V settimana di Pasqua

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,21-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Gli disse Giuda, non l'Iscariòta: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Accogliere, osservare e amare: è solo questione di cuore. Prendere qualcosa, custodirla, farla entrare nel proprio essere, sentirla come propria e viverla, metterla in pratica con amore. Quando tutto questo entra nel nostro intimo e ci prede il cuore, ci lascia una sensazione di benessere che difficilmente riusciamo a spiegare. Così dovrebbe essere con la parola di Dio, i suoi insegnamenti e i suoi comandamenti: dovrebbero entrare nel nostro "io" più profondo e diventare vita per noi. Solo così il nostro sentimento nei confronti del Risorto potrebbe chiamarsi amore, quello vero. Un amore che è legame indissolubile come quello che unisce il Figlio al Padre e che unirà anche noi a loro. Ci uniremo per stare nella stessa dimora, per vivere insieme.

Mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù ci rende beati, cioè felici. Questa felicità non possiamo tenerla solo per noi, ma abbiamo bisogno di raccontarla, diventa contagiosa perché è diversa dalle semplici e piccole felicità che possiamo incontrare ogni giorno. Gesù è felice di manifestarsi a noi, nella nostra quotidianità, non vede l'ora di farlo. Non ha bisogno di grandi palcoscenici, di sfarzosi spettacoli, di grandi folle, di applausi; non ha bisogno del mondo, ha bisogno del tuo mondo, del tuo piccolo mondo, che Lui conosce bene. Ecco la differenza tra chi ama e chi non ama, tra chi dà e chi invece tiene tutto gelosamente per sé, tra chi accoglie e chi rifiuta, tra chi custodisce e chi lascia andare, tra chi lascia che la Parola diventi azione, testimonianza, annuncio, preghiera, consolazione, ascolto e chi preferisce sentire tante parole. Il Risorto continuerà a manifestarsi per sempre. «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20), ci ha detto. Egli non ci lascia mai soli, non ci abbandona, non ci dimentica. Per dimostrarci il suo amore ci dona solo ciò che ci conforta, ci consola, ciò che ci consiglia e ci insegna ogni cosa. Gesù ci consegna il suo Spirito, che è anche lo Spirito del Padre, affinché possiamo sentirci al sicuro e ricordarci sempre ciò che Lui ci ha detto.

Signore, apri il nostro cuore al tuo Spirito,
affinché possiamo essere tra quelli a cui ti manifesti.
Insieme al Padre vieni in noi
e insegnaci ad amare come solo tu sai amare.

12 maggio martedì

2020
V settimana di Pasqua

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,27-31a)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.
Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il prìncipe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco».

Si parla molto di pace. Ne parlano bambini, ragazzi, giovani, adulti. Ma cos'è la pace? Una canzone per bambini di qualche anno fa spiegava la differenza tra dire e fare la pace. Di pace si può parlare, ma è fondamentale l'impegno nel realizzare ciò che si dice, l'agire è più vitale del dire. Sappiamo che la pace non è solo assenza di guerra ma si vive e si trasmette nella quotidianità, negli ambienti che frequentiamo, fra la gente con cui trascorriamo il nostro tempo. Noi possiamo essere uomini e donne di pace, i nostri atteggiamenti possono essere tali da far pensare alla pace, i nostri sentimenti possono far trasparire la pace.
Quando lasciamo qualcosa, insieme con essa lasciamo anche un po' di noi stessi. Ed è quello che fa Gesù: ci lascia la sua pace, che è qualcosa che gli appartiene; ci lascia un po' di se stesso. In realtà, Gesù non lascia semplicemente ma dona. Donare è sempre un piacere: si fanno doni alle persone a cui vogliamo bene per

dimostrare loro il nostro affetto. Il donare di Gesù è diverso dal donare del mondo: non è calcolato, non è interessato, non è egoistico. Gesù dona con amore e per amore sempre. Gesù dona perché tiene a noi, perché vuole che viviamo bene. Gesù dona perché Egli stesso è dono, perché vuole condividere con noi se stesso. Gesù dona perché desidera portare nel mondo la sua pace attraverso di noi.

La pace vera combatte il male, l'egoismo, l'ipocrisia, la crudeltà, l'odio, l'invidia. Alla fine di questo passo evangelico, Gesù dice che non vuole parlare a lungo con i discepoli. Lo afferma non perché non abbia piacere o perché sia impegnato a fare altro: vuole semplicemente spiegare che è arrivato il tempo di agire, di darsi una mossa. Gesù non vuole cristiani da salotto ma testimoni autentici, pronti ad annunciare il suo amore, la sua pace e la speranza della croce. (cfr. la canzone *Testimoni dell'amore*, di Anna Maria Galliano e Francesco Buttazzo). Il principe del mondo, principe del male e delle tenebre, non ha nessun potere contro il Signore della vita, perché l'amore per il Padre è così forte da creare una corazza ed è capace di sconfiggere il male. Sarà così anche per noi se saremo capaci vivere nella pace del Figlio in unione con Dio Padre.

Non stancarti mai di donarci la tua pace, Signore.
Non sarà facile vivere nella tua pace,
ma tu donaci la capacità di saperla riconoscere
e fa' che il nostro cuore sia pronto ad accoglierla e condividerla.
Tu sei la vera pace, tu sei la nostra pace.

13 maggio

2020
V settimana di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (15,1-8)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Oggi Gesù ci chiede di "rimanere" e lo ripete più volte. Ci chiede di stare, fermarci, non muoverci. Sembra quasi un rimprovero, come quando da bambini ci dicevano di non spostarci da un determinato luogo. In realtà, la richiesta di Gesù, ancora una volta, è finalizzata al bene e propone un paragone molto bello e immediato per i suoi contemporanei come quello della vite. Già nell'Antico Testamento il profeta Ezechiele descrive il legno della vite (cfr. *Ez* 15,1-5), che non può essere usato per creare oggetti ma è utile per trasferire la linfa vitale ai tralci e produrre il frutto. È questo che più interessa a Gesù e proprio per tale motivo utilizza questa pianta nel suo esempio:

la vite trasmette la vita come Cristo vuole trasmetterci la sua vita, far scorrere in noi il suo stesso sangue. Gesù vuole che rimaniamo in Lui perché Egli è l'unico che trasmette la vita vera, l'unico che ci permette di gustare ogni attimo dell'esistenza meravigliandoci delle bellezze che ci circondano. Solo il Risorto ci permette di vivere e non vivacchiare, come diceva il beato Pier Giorgio Frassati. Senza Gesù non possiamo fare nulla. Dobbiamo perciò "rimanere" per non essere gettati.

Rimaniamo in Cristo se le sue parole diventano parte integrante della nostra esistenza, se riecheggiano sempre nella nostra mente e nel nostro cuore. Rimaniamo in Lui se mettiamo nelle sue mani la nostra vita, il nostro essere, le nostre fragilità, le nostre paure, i nostri difetti, i nostri pregi, le nostre bellezze, le nostre gioie. Rimaniamo in Lui se accettiamo di essere potati, purificati per crescere meglio, per produrre più frutto.

Si rimane in Gesù per portare frutto: per portare bisogna andare, uscire, muoversi. Il Signore vuole che il frutto sia condiviso, che la vita che ci dona non sia solo nostra. Gesù ci vuole suoi discepoli e annunciatori, per la gloria del Padre suo.

Voglio rimanere in te, Signore,
ho bisogno di essere modellato come piace a te.
Voglio rimanere in te con tutte le mie forze.
Le tue parole siano per me la linfa vitale e, nutrendomi di te,
possa essere portatore della tua bellezza e del tuo amore.

14 maggio

2020
V settimana di Pasqua
S. Mattia
apostolo

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (15,9-17)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Le parole che Gesù oggi ci dona sono la continuazione e il completamento del Vangelo di ieri. Sembra quasi che voglia lasciarci un testamento con questi discorsi che nel *Vangelo di Giovanni* si trovano prima del racconto della Passione. Insieme al rimanere e al portare, Gesù parla di comandamenti e di gioia. Egli sa molto bene ciò che chiede, sa cosa comporta osservare i comandamenti: sa che siamo in grado di osservarli ma non impone nulla; ci lascia liberi di percorrere il cammino verso la gioia

piena. Il Figlio di Dio non gioca al risparmio: non ci promette una gioia momentanea ma la gioia piena, profonda, indelebile che diventa la nostra forza, il nostro sostegno. Rimanere nel calore dell'abbraccio di Cristo è la fonte della gioia perfetta. Rimanere nello sguardo amorevole di Gesù produce una gioia ineguagliabile. Papa Francesco il 6 luglio 2013, rivolgendosi ai seminaristi di tutto il mondo, ha affermato: «La gioia nasce dalla gratuità di un incontro! È il sentirsi dire: [...] "Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te!"». Essere amati e amare è il segreto della gioia. Come i discepoli alla vista del Risorto (cfr. *Gv* 20,20), possiamo anche noi gioire sapendoci amati dal Signore e vivere come Lui, uniti al Padre. Il curato d'Ars raccontava la storia di un contadino che un giorno entrò in chiesa e si perse totalmente davanti a Dio. Quando gli fu chiesto cosa facesse tanto tempo lì, lui rispose: «Guardo il buon Dio, e Lui guarda me». Stare con Dio e lasciarci guardare da Lui è gioia piena. «La gioia del cristiano è quella che viene dalla vicinanza di Dio. Non occorre più cercare altrove! Gesù è venuto a portare la gioia a tutti e per sempre» (Francesco, *Angelus*, III domenica di Avvento 2014).

Non lasciare, Signore, che la tristezza abiti il mio cuore.
Non lasciare che la mia vita
sia pennellata dai colori scuri della malinconia.
Donami di saper distinguere la gioia che viene da te,
l'unica capace di rendere autentica la vita.

15 maggio venerdì

2020
V settimana di Pasqua

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (15,12-17)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Essere scelti dà sempre grande soddisfazione, ci fa sentire bravi e importanti. Gesù ci sceglie e ci inserisce nella sua intimità. Ci chiama amici perché tra amici non ci sono segreti e infatti Egli del Padre ci ha detto tutto. L'amico vuole sempre il bene dell'altro. Gesù ci vuole nella sua vita e ci sceglie per essere suoi perché ci ama. L'amico si consegna con fiducia all'altro e rischia, perché nell'amicizia a volte si viene traditi, abbandonati, messi da parte. Questa consapevolezza però non deve impedirci di credere nel vero valore dell'amicizia. Gesù sapeva già che i suoi l'avrebbero tradito, consegnato, rinnegato, ma non cessa di amarli. Anzi, continua a dirci di amare tutti, sempre.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»: il Risorto l'ha fatto veramente, ha sacrificato la vita per chi l'aveva già tradito e per chi ancora oggi lo ripudia, lo maltratta, lo esclude, lo emargina. Solo guardando a Cristo possiamo imparare ad amare totalmente. L'amore di Gesù ci raggiunge senza merito, non fa calcoli né preferenze; ama e basta. Questa volta il Signore non ci lascia scelta, ci comanda di amarci gli uni gli altri perché solo l'amore ci salva. Verrebbe da dire che siamo nei guai, perché il Signore ci chiede troppo: come potremo mai amare come Egli ci ha amato?! È difficile, faticoso e sconvolgente questo comando. Amare l'altro accettandolo così com'è, con i suoi pregi ma anche con i difetti, significa imparare a vivere l'umiltà per dargli spazio, significa chiedere scusa e ammettere i propri errori, perdonare anche quando ci costa molta fatica. A noi invece verrebbe più naturale voltargli le spalle, fare un passo indietro per permettere all'altro di farsi avanti. Il Signore, che ha posato il suo sguardo tenero su Pietro e l'ha amato, che non ha condannato la donna adultera ma l'ha amata, che ha perdonato la peccatrice e l'ha amata, ci mostra una strada impegnativa ma liberante. Il suo è un amore pazzo, che ci lascia senza parole, che dà anche se non riceve. Solo guardando al Risorto potremo, anche con le nostre debolezze, imparare ad amare.

Desideriamo veramente essere tuoi amici,
desideriamo amare come tu solo sai fare,
desideriamo andare e portare frutto, desideriamo...
ma abbiamo bisogno di te.
Accompagnaci, guidaci e insegnaci.
Abbiamo bisogno del tuo amore, Gesù.

16 maggio

2020
V settimana di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (15,18-21)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che io vi ho detto: "Un servo non è più grande del suo padrone". Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato».

C'eravamo forse illusi che seguendo il Maestro non avremmo mai avuto problemi o difficoltà, che avremmo avuto una vita semplice, tranquilla, spensierata. E invece no: stare dietro a Gesù e non dietro al mondo comporta sempre dei rischi e il rischio più grande che possiamo correre e quello di essere odiati. L'odio è il sentimento più brutto che si possa provare nei confronti dell'altro. Per odio si uccide, si disprezza, si desidera il male. «Un servo non è più grande del suo padrone», dice Gesù: quindi cosa speravamo? Egli non ci ha mai promesso successi, vittorie, applausi, riconoscimenti, sconti. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi», prosegue. Sono tanti gli esempi di gente che ha subito (e continua a subire) odio e persecuzioni. Pensiamo ai tanti martiri che per l'amore a Dio hanno sacrificato la propria vita. Gesù non ci mette di fronte ai rischi

della sequela per indurci a desistere. Piuttosto, non vuole chiuderci gli occhi davanti alla croce, alla sofferenza, agli insulti; non vuole che il mondo, con le sue falsità, ci illuda. Cristo ci vuole saldi nella fede, forti nello spirito, grandi nell'amore. Il mondo ci odia, Dio ci ama. Il mondo ci perseguita, Egli ci soccorre. Il mondo promette il denaro, Egli ci dona la ricchezza della povertà. Il mondo offre bellezze, Egli è la bellezza.

L'affermazione «Vi ho scelti io dal mondo» ci ricorda che è Gesù che ci sceglie, ci cerca, ci desidera perché ci vuole salvi, vivi, liberi di scegliere l'amore e non l'odio, il bene e non il male, la risurrezione e non la morte, la tenerezza e non la violenza. Se per la nostra vita vogliamo il meglio sappiamo cosa fare, con chi andare, sappiamo che vale la pena rischiare. Non sarà facile ma siamo certi che i nostri occhi si riempiranno di lacrime di gioia, che il nostro cuore traboccherà di amore, che la nostra vita sarà vissuta in pienezza. Con Cristo saremo forti e potremo difenderci contro le false promesse del mondo. Papa Francesco ci ricorda che le armi più potenti per vincere le seduzioni e le lusinghe del mondo sono la parola di Dio, l'umiltà e la mitezza, armi usate da Gesù stesso (cfr. Francesco, *Meditazione mattutina*, 4 maggio 2013).

Signore Gesù, non lasciare che l'ostilità e l'odio
siano più forti del tuo amore e della tua Parola.
Tu ci hai scelti per amore e se ci perseguiteranno non saremo soli.
Il mondo impari a conoscerti e ad amarti, per poter vivere nella vera gioia.

17 maggio

2020
VI domenica di Pasqua

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (14,15-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Gesù ora parla di sé nell'ultimo grande discorso che, nel *Vangelo di Giovanni*, fa ai suoi discepoli. È una sorta di testamento definitivo, di condivisione delle proprie emozioni. Gli apostoli sono turbati dai discorsi di addio in cui Gesù concentra la sua travolgente passione, il suo amore, l'intensità della sua missione. «Chi accoglie» «osserva» e «ama»: in queste parole, forse non sempre chiare, di Gesù c'è ancora un atto di amore verso coloro che gli sono più vicini e hanno condiviso tutto con Lui. Cosa intende Gesù, allora, quando dice: «Se mi amate»? Vuole portarci a comprendere che possiamo amare se accogliamo il suo amore incondizionato. Solo così diventiamo capaci di amare di quell'amore che riceviamo.

Per aiutarci ancora di più, e soprattutto per non lasciarci soli, il Risorto invia lo Spirito, il Paraclito, che spiegherà ogni cosa. È lo Spirito che ci fa uscire dalla logica del giudizio verso noi stessi e verso gli altri e ci aiuta a comprendere come solo Gesù ci ha osservati con occhi di padre, curati con carezze di fratello, sostenuti con la passione di un amante e poi, dando la vita, ci ha amati totalmente e liberamente. Tocca a noi oggi accoglierlo nella nostra vita, affinché la sua presenza sia cura e abbraccio, sostegno e sollievo, per comprendere che tutti abbiamo una missione. Egli ci insegna ad amare anche quando la solitudine ci stringe e ci lega al nostro orgoglio, ci insegna che gli unici legami che devono "trattenerci" sono quelli di un amore sincero, che si rinnova nella fatica del vivere quotidiano, in strette di amore che legano al cielo nella libertà di una risposta consapevole e vera alla bellezza, alla bontà e alla fedeltà.

Donami, Signore, un cuore pronto ad accogliere la tua Parola.
Donami forza per osservare il tuo esempio
anche nelle difficoltà della vita.
Permetti alla mia volontà di sceglierti quotidianamente,
certo che solo in te il mio cuore trova riposo.

18 maggio

2020
VI settimana di Pasqua

lunedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (15,26-16,4a)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio. Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto».

Le "cose di Dio" non possono essere comprese se non con la luce di Dio. Questa verità gli apostoli, e noi con loro, la sperimentano quotidianamente. Coloro che decidono nel loro cuore di iniziare a percorrere la via che Gesù ha tracciato lo imparano a conoscere ogni giorno, come ci ricordano i santi, «di inizio in inizio, per inizi che non hanno mai fine» (Gregorio di Nissa). Ognuno di noi, nella quotidianità delle relazioni, sperimenta che più va avanti nella risposta alla chiamata del Signore nella storia, più il Vangelo è sempre lo stesso – «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!» (*Eb* 13,8) – ma noi lo conosciamo e percepiamo in modo diverso se ci impegniamo a vivere la nostra storia non da isolati ma nel mondo.

Ci sono momenti nella vita in cui siamo chiamati a prendere posizione, a chiarire non solo a noi stessi ma anche alle persone che ci circondano ciò che conta davvero. Arriva così la necessità di fermarci per fare memoria delle parole belle che ci ricordano da che parte vogliamo stare, su quale strada vogliamo camminare, da quale compagno di viaggio vogliamo essere affiancati nelle nostre scelte, condivisioni, turbamenti. La memoria e il ricordo costante delle grandi cose che Dio opera in noi è essenza, stimolo e frutto della nostra testimonianza.
Lo Spirito Santo non fa altro, se glielo permettiamo, che ricordarci tutte le volte in cui il Signore ci ha portato in braccio, la sua Parola è stata la nostra gioia, abbiamo permesso all'amore di sfiorarci, inebriarci e cambiarci. Il principio dello stare con il Signore è l'inizio dell'amore che scuote anima e corpo. Solo se l'incontro con il Signore è stato sconvolgente, passionale, confuso, alle volte anche un po' incostante, ma vero, potremo essere quella testimonianza di cui parla Gesù, per cui l'unica cosa che conta è condividere bellezza, testimoniare felicità, vivere di giustizia, camminare liberi dinanzi a Lui e dinanzi agli altri.

«O Spirito Santo, sei tu che unisci la mia anima a Dio:
muovila con ardenti desideri e accendila con il fuoco del tuo amore.
Concedi all'anima mia di essere tutta di Dio
e di servirlo senza alcun interesse personale,
ma solo perché è Padre mio e mi ama».

(Santa Teresa d'Avila)

19 maggio

martedì

2020
VI settimana di Pasqua

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,5-11)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Ora vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato».

Focalizziamo l'attenzione sul momento narrato nel Vangelo di oggi, cercando davvero di sentire i respiri affannosi e il desiderio di non lasciare andare Gesù da parte dei discepoli. È giunto il momento del distacco e il Risorto deve aiutarli a superare la tristezza che non permette alla parola di dare voce a ciò che si agita nel cuore, bloccando il dialogo e la reciproca comprensione. Così sant'Agostino spiega il sentimento di abbandono dei discepoli: «Avevano paura al pensiero di perdere la presenza visibile di Cristo [...] Erano contristati nel loro affetto umano, al pensiero che i loro occhi non si sarebbero più consolati nel vederlo» (*Commento al Vangelo di Giovanni*, *XCIV*, *4*).

Oggi Gesù torna sul tema dello Spirito consolatore, descrivendone la funzione di testimonianza e guida alla verità. Se i versetti precedenti parlavano di odio del mondo e di persecuzione, ora

si parla di tristezza. Gesù *parte* e i discepoli si credono soli, abbandonati. Sperimentano non solo la solitudine di fronte al mondo ma anche l'apparente silenzio di Dio. L'esperienza dell'abbandono, del non poter vedere né toccare la persona che si ama è sempre traumatica. Solo quando le cose ci vengono tolte impariamo a identificarle come importanti, tenendo vivo il ricordo di averle vissute in pienezza. L'evangelista, riportando queste parole di Gesù, ma soprattutto facendoci toccare con mano il sentimento che vivono i discepoli, vuole dirci che nella tristezza cristiana bisogna sperimentare non solo la solitudine nel mondo ma anche l'apparente solitudine di fronte a Gesù. Più saremo consapevoli del distacco, più comprenderemo lo spessore della nostra risposta a un amore che ci ha travolto. La tristezza non è l'ultima parola, l'abbandono non è la condizione in cui ci lascia Gesù. Egli è presente e noi lo sappiamo, perché come i discepoli l'abbiamo sperimentato, ed è questo ricordo che trasforma il momento del distacco in consapevolezza di intimità nuova con Dio grazie allo Spirito.

«O Spirito Santo, anima dell'anima mia,
sei tu che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
Orienta sempre più la mia volontà verso la tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente».

(San Bernardo)

20 maggio

2020
VI settimana di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Anche nel brano evangelico odierno è molto evidente il desiderio di Gesù di riempire il cuore dei suoi, di vedere traboccare dai loro occhi l'amore per il Padre. Contemporaneamente, però, si rende conto che i suoi non sono ancora in grado di condividere tutto il suo messaggio poiché ancora non riescono a comprenderlo pienamente. L'altro non può comprendere sempre ciò che diciamo o che vogliamo lasciar intendere. Si manifesta così un limite, una barriera che può anche far soffrire ma che va accettata.

Gesù, con le parole e con l'esempio, ci insegna che ognuno ha la propria modalità di comprendere e far fruttificare il dono ricevuto. L'importante è avere un atteggiamento di ascolto, accoglienza, abbandono. Se fissiamo la nostra attenzione sulle parole: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso», comprendiamo che non c'era difficoltà a esprimersi da parte di Gesù, bensì incapacità di ricezione

da parte dei discepoli. La speranza diventa però mediatrice in questo momento, perché se «Oggi non capite», «domani capirete». Gesù sa che la vita e la storia sono anch'esse rivelatrici; che ciascuno arriva a comprendere la totalità di un dono nel momento in cui egli stesso è chiamato a donare; che vivendo si arriva a capire ciò che abbiamo semplicemente ascoltato; che non si cammina da soli e che insieme agli altri possiamo comprendere più profondamente le parole che Egli ci affida. San Gregorio Magno diceva che «la parola cresce con chi la ascolta». Potremmo aggiungere che la Parola cresce anche con chi si fa tramite, con chi, oltre ad assaporarla da solo, nell'intimità del cuore, decide di scambiarla con gli altri, ponendo attenzione al soffio leggero della bellezza di un Dio che illumina la vita, rende comprensibili gli eventi, si fa strada nella storia di ciascuno.

O Padre Santo, donaci il tuo Spirito.
Rendici coraggiosi, amanti della vita,
disponibili e capaci di amare coloro che incontriamo.
Riempi le nostre mancanze,
asciuga tu le lacrime e accogli i nostri sorrisi.

21 maggio

2020
VI settimana di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,16-20)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete", e: "Io me ne vado al Padre"?». Dicevano perciò: «Che cos'è questo "un poco", di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».
Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete"? In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia».

Dopo la lettura di questo brano evangelico, qualcuno potrà chiedersi: «Giovanni era lucido in quel momento? Avrà capito bene le parole di Gesù?». L'interrogativo è lecito, visto che in determinati contesti il linguaggio degli evangelisti dà per scontate cose che per noi scontate non sono. L'evangelista Giovanni sembra voler sollecitare la nostra mente a riflettere sul valore del tempo inteso non come tempo che scorre, ma come momento favorevole in cui lasciarci vivere pienamente da un amore che invade e stravolge le nostre vite. Un po' come quando ci si innamora e il tempo acquista valore in base alla presenza o assenza dell'amato. Quando ci soffermiamo sul messaggio che il Signore vuole rivolgerci, spesso rimaniamo bloccati da un sen-

so di disorientamento e non capiamo cosa volesse dire allora né cosa voglia dire oggi. Non riusciamo a uscire dal labirinto di parole che attraversa la nostra mente ma lascia inalterato il nostro cuore. Quando questo accade, dobbiamo domandarci se ci interessa di più il *poco che non si vede* oppure *quello che si vede*. Siamo più interessati a vedere il Gesù onnipotente che risolve tutte le mie situazioni o il Gesù compagno di viaggio che si affianca alla mia vita non per risolvere ma per condividere?
Ieri come oggi, Gesù non risponde alla domanda ma invita i discepoli, e oggi invita noi, ad avere fiducia in Lui. Sappiamo bene che i discepoli hanno vissuto momenti difficili, sofferenze, sono stati abbandonati in situazioni tragiche, in un mondo che gioiva per la morte del Maestro. Eppure l'ultima parola non è stata il dolore. «Nessuna sofferenza, nessuna umiliazione ha il potere di spegnere la gioia essenziale che è in noi», scriveva Paul Claudel. È come dire che la gioia di credere può stare insieme alla sofferenza, che la gioia di sapere che siamo amati e lo siamo dall'eternità supera la sofferenza che, parafrasando don Tonino Bello, «è sempre collocazione provvisoria». È questa certezza che permetterà alla nostra tristezza di tramutarsi in gioia, poiché l'amore di un Dio che si dona è sempre promessa di felicità.

«Guidami tu, luce gentile, attraverso il buio che mi circonda,
sii tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa, sii tu a condurmi!
Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente».

(San John Henry Newman)

22 maggio

2020
VI settimana di Pasqua

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,20-23a)

In quei giorni, disse Gesù ai suoi discepoli: «In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.
La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. Quel giorno non mi domanderete più nulla».

L'evangelista Giovanni continua ad alludere alla tristezza e alla sofferenza poiché vuole far conoscere le comunità della fine del primo secolo in Asia Minore (oggi Turchia), per le quali egli scrive il suo Vangelo. Queste vivevano una situazione di persecuzione e di oppressione che provocava in loro tristezza. Inoltre, l'insegnamento degli apostoli diceva che Gesù sarebbe tornato ma la *parusia*, cioè il ritorno glorioso di Cristo, ancora non giungeva e la persecuzione aumentava. Questo è un passaggio importante per comprendere anche l'esempio che Gesù espone, cioè quello della donna che partorisce. Tutte le donne che hanno messo al mondo un figlio hanno sofferto i dolori del parto, ma la gioia di avere fra le mani un figlio che respira, che si agita, che piange e che si placa attaccandolo al seno fa scomparire non la sofferenza ma il ricordo di aver sofferto. Stare con il Signore,

sceglierlo nella nostra vita, impegnarci a testimoniarlo ha come conseguenza l'incomprensione, l'abbandono, la solitudine, ma la certezza, la consapevolezza che il Signore non tradisce, che è fedele, che in Lui c'è felicità piena, supera dolore e turbamento. Questo esempio racchiude in sé anche un altro passaggio: la donna che cambia e diventa madre. Gesù prende questa immagine per rendere al vivo il quadro della nostra continua trasformazione, della conversione di ogni ora, della necessità che il nostro cuore, la nostra mente, il nostro corpo hanno di cambiare. Gesù viene nella nostra vita per mostrarci come crescere non sia scontato né indolore. Probabilmente anche noi stiamo vivendo le doglie del parto di un "noi" nuovo, diverso, fatto di attese e speranze, di discese e risalite, di abbracci e di sguardi. Aver detto "sì" al Signore e alla sua Parola nella nostra vita non significa non avere problemi. La nostra vita è un cammino a tratti faticoso, ma sappiamo che anche l'esperienza più dura porta una luce nuova, ed è questa la speranza che ci sorregge e ci guida. Questa luce ci permette, anche nel buio, di trovare appoggi solidi, che ci fanno continuare senza scoraggiarci il cammino della vita. Un cammino di crescita, di conoscenza, di dialogo, di attese e di profondo amore.

Donami, o Padre, lo Spirito di fortezza.
Dammi coraggio per crescere nella fede nonostante le difficoltà
e per rimanere sempre al tuo servizio,
dando testimonianza di te in ogni circostanza della vita.

23 maggio

2020
VI settimana di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,23b-28)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena. Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».

L'evangelista Giovanni ancora una volta ci mostra un Gesù che sembra ritirarsi dalla sua condizione di mediatore, lasciando spazio al desiderio che il Padre prenda pieno possesso di noi: «Chiedete ed otterrete, perché la vostra gioia sia piena». Dio offre il suo amore nella misura in cui la reciprocità diventa modalità di condivisione. Infatti l'amore è incompleto se non diventa reciproco e resta sterile se non lo si accetta. Solo comprendendo questo capiremo che ciò che avvolge e nutre questo rapporto di amore è la preghiera fatta nel suo nome. La storia di ciascuno si identifica con la storia della sua preghiera, di quel momento privilegiato in cui si ringrazia, si chiede, si piange e ci si aspetta il dono della serenità, della consolazione, della giustizia. Tutti attendiamo di essere ascoltati e che qualco-

sa si smuova nel cuore di Dio. Quando riceviamo un regalo siamo pervasi da gioia, meraviglia e curiosità. Alcune volte il regalo è inaspettato, altre volte è celato da una richiesta passata, ma riceverlo genera sempre gioia e gratitudine.
Il Signore oggi ci rivolge l'invito a chiedergli di esaudire ciò che il nostro cuore desidera, per capire ciò che la nostra volontà ricerca. Certamente Gesù sa di cosa abbiamo bisogno, ma chiedere aiuta noi a comprendere cosa davvero cerchiamo nella nostra vita. Cristo stesso ci prende per mano per farci comprendere che non possiamo vivere soli, che non si può vivere senza la consapevolezza che abbiamo bisogno dell'altro e di Lui. Imparare a chiedere significa mettersi alla ricerca di ciò che davvero serve alla nostra vita e alla vita di chi ci vive accanto. Se comprendiamo che chiedere, nella bellezza dell'abbandono, ci dona una risposta concreta, allora saremo anche in grado di essere pronti a dare. Dare tempo, bellezza, tenerezza, aiuto, conforto, vicinanza diventano stile di vita poiché abbiamo chiesto a Dio qualcosa che ha il suo volto, il suo respiro, il suo desiderio, la sua volontà. Il Signore attende che impariamo a chiamarlo con verità nel momento in cui viviamo, poiché solo in questo modo lo sentiremo vivo in noi e questo porterà gioia vera.

Donami, Signore, di chiedere nel tuo nome la forza per seguirti.
Donami la bellezza del donare la gioia che tu mi doni.
Mai si allontani da me il desiderio di restare con te,
per chiederti luce e gentilezza per me e per chi incontrerò oggi.

24 maggio

2020
Ascensione del Signore

domenica Dal *Vangelo secondo Matteo* (28,16-20)

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

La Galilea è un luogo speciale per Gesù, poiché lì ha vissuto e lavorato. Anche per gli apostoli è stato un luogo di vita, incontri e scoperte. Questo ci dice che il Signore, prima di incontrarlo nelle grandi esperienze o nei grandi momenti di spiritualità, lo incontriamo in pienezza nella quotidianità della vita. Questo incontro è fondamentale, perché la quotidianità è la nostra vita ed è lì che anche noi possiamo e dobbiamo impegnarci ad essere suoi figli e discepoli.

Nel Nuovo Testamento sono citati due monti della Galilea, luoghi di incontro privilegiato con il Signore: il monte delle Beatitudini, dove Gesù ha pronunciato parole forti ma anche di grande tenerezza, e il monte Tabor, dove il suo volto pieno di luce è divenuto testimonianza di amore e divinità.

L'evangelista, presentando il numero dei discepoli, sottolinea che non erano al completo. Qualche autore pone l'attenzione

sul fatto che fossero undici e non dodici (e la motivazione la conosciamo), per sottolineare che l'incontro con Gesù, con la sua Parola, è vero nella misura in cui noi sappiamo riconoscerci incompleti, senza temere di essere giudicati da Lui. Il Signore desidera incontrarci non perché siamo perfetti ma perché siamo desiderosi di stare con Lui. Questo desiderio già rinnova la nostra vita.

Matteo non tralascia poi di descrivere l'atteggiamento dei discepoli che, vedendo il Maestro, gli si prostrano davanti. Interessante è notare che il termine in greco è "lo adorarono". I gesti, in effetti, raccontano più di tante parole e in questo caso ci dicono che il fine della vita è adorare, avere Dio sulla bocca e nel cuore. Egli accompagna il nostro cammino di viandanti, che non prendono troppe cose per il viaggio se non uno specchio su cui trovare il riflesso dell'incontro con Dio, che si rinnova nella misura in cui viene annunciato agli altri. Il Signore ci ha fatto una promessa: sarà con noi. Ed Egli davvero è presente con noi tutti i giorni, per essere nostro compagno e nostra guida.

Grazie, Signore, per tutto ciò che mi doni.
Per l'amore che mi circonda, per il sorriso donato e ricevuto,
per la gioia dell'amicizia, per la ricchezza dei ricordi,
per i profumi che mi riportano agli affetti più intimi
e per la voglia di vivere con te e per te.

25 maggio lunedì

2020
VII settimana di Pasqua

Dal *Vangelo secondo Giovanni* (16,29-33)

In quel tempo, dissero i discepoli a Gesù: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

Ci sono momenti nella vita in cui tutto ciò che ci circonda sembra non appartenerci ed è come se di colpo la solitudine invadesse ogni fibra del nostro essere. Allora tutto si ferma e noi, al centro del nostro cuore, siamo chiamati a sostare per capire, per vedere, per scegliere. È in questa situazione che facciamo l'esperienza di quello che siamo nella verità del nostro essere, nudi davanti a noi stessi e davanti a Dio. Allora possiamo iniziare a dare un nome alle sofferenze che ci portiamo dentro, alle ferite nel nostro cuore, quel cuore che con coraggio decide ancora una volta di riporre in Dio ogni fiducia.

Gesù dice perentorio: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!». Sembrano riecheggiare in queste parole gli innumerevoli «non abbiate paura!» di Giovanni Paolo II, che hanno dato tanto coraggio a molti di noi. La paura non è un

atteggiamento cristiano; l'idea anche lontana che c'è qualche difficoltà che non possiamo superare nell'impostare una vita buona o nel fare del bene non deve avere spazio nell'esistenza di nessuno. È come se dovessimo fare una battaglia decisiva, determinante, conclusiva e già ci fosse chi l'ha vinta per noi.
Solo quando ci doniamo a Cristo ci ridoniamo a noi stessi e alla nostra vita con pienezza e libertà, con fedeltà e fantasia, con speranza e amore, quell'amore che conquista tutto poiché ha la forza di andare fino in fondo nella verità. L'importante è non abbassare mai la guardia ed essere propositivi, a costo di essere impopolari. In questo modo comprenderemo che non siamo mai soli e che la nostra vita non è in balìa di superficialità e fantasie ma è accompagnata da mani tenere e certezze di amore, che sanno guidare i nostri passi senza intralciare la libertà del nostro "sì" quotidiano alla vita tutta intera. Quel "sì", alla luce di un Dio compagno di viaggio, ci dona soste di pace e di confronto, dove la pienezza del coraggio è nascosta nelle pieghe della sua bontà e nel nostro desiderio di rimanere con Lui ancora una volta.

Donami, Signore, il coraggio
di abitare i miei momenti di solitudine.
Donami la fedeltà nel rimanere mano nella mano con te nel buio della vita,
nella certezza che alla luce della tua Parola
il tuo abbraccio sarà ancora una volta vero, tenero e liberante.

26 maggio

2020
VII settimana di Pasqua

martedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (17,1-11a)

In quel tempo, Gesù, alzàti gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te».

Il capitolo 17 del *Vangelo di Giovanni* conclude una lunga riflessione di Gesù, iniziata al capitolo 15, sulla sua missione nel mondo. Le comunità conservarono queste riflessioni per poter capire meglio il momento difficile che stavano attraversando: tribolazione, abbandono, dubbi, persecuzione. Fecero come quando qualcuno che amiamo e da cui siamo amati ci lascia, regalandoci una lettera in cui manifesta tutta la bellezza che siamo, per fare

in modo che mai si allontani dalla nostra mente il suo ricordo e il nostro essere legati a lui.
La lunga riflessione termina con la preghiera di Gesù per le comunità. Siamo di fronte a un testo più di amicizia che di ragionamento. Capita spesso di pensare che la vera conoscenza di Dio sia fatta di solo studio e grandi illuminazioni, senza renderci conto che sicuramente l'impegno non deve mancare quando ci accostiamo a Lui, ma la fede è soprattutto questione di battiti di cuore e di amore che pulsa in tutto il nostro essere. In questa preghiera di Gesù, in cui Egli si dona totalmente, comprendiamo la grandezza del suo amore per ciò che siamo e che viviamo, nel costante desiderio di renderci felici, cioè pieni di quella bellezza e gratitudine che viene solo da un totale abbandono alla volontà del Padre. Questo passaggio è il trampolino di lancio che permette alla mente di trovare pienezza nell'esperienza e nella conoscenza di un Dio che in Gesù ci trasforma e ci riempie. È come se noi, che siamo carne, fossimo trasformati in Dio. La promessa non è solo che Gesù sarà con noi per sempre ma che anche noi saremo con Lui per sempre, nella pienezza della nostra esistenza, da risorti.

Donami oggi, Signore,
la forza di alzare con fiducia gli occhi al cielo come hai fatto tu,
per comprendere che il mio vivere sulla terra con coraggio
è legato alla bellezza di saperti ritrovare costantemente presente e vivo
nella mia mente, nel mio cuore, nella mia vita.

27 maggio

2020
VII settimana di Pasqua

mercoledì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (17,11b-19)

In quel tempo, [Gesù, alzàti gli occhi al cielo, pregò dicendo:] «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi. Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».

«A volte basta la parola di qualcuno che creda in te per rimetterti al mondo», scrive Alessandro D'Avenia in *Bianca come il latte, rossa come il sangue*. Questa preghiera di Gesù è una dichiarazione di fiducia, che ridona coraggio e che profondamente scuote il cuore dei suoi discepoli e non solo. Gesù pensa e prega anche per noi. Le sue parole dovrebbero far vibrare tutto il nostro essere, poiché la sua preghiera, il desiderio di conservare i suoi nell'amore, non si ferma lì: essa si allarga e guarda oltre i confini della storia, per arrivare fino a

noi. Gesù prega per noi! Dovrebbe davvero emozionarci pensare di essere presenti nella preghiera di Cristo: stiamo a cuore al Signore, siamo preziosi ai suoi occhi, Egli si preoccupa per noi e innalza la sua preghiera al Padre per ciascuno di noi.
Gesù prega per noi, ma non si sostituisce a noi, non fa ciò che siamo in grado di fare, non opera contro la nostra volontà. La sua preghiera chiede per noi di dimorare nell'unità. L'unità non è altro che entrare dentro a ciò che si vive e si osserva per essere tramite e saper accogliere l'altro nella sua pienezza, che è dono di diversità e completezza. L'unità è saper custodire nel cuore le persone che incontriamo, pregando per loro e accompagnandole nella verità dell'essere tutti in cammino. Solo unificando la nostra vita, con impegno e sguardo amorevole, e la nostra ricerca, con fervore e coraggio, possiamo, in quell'amore particolare che ha permesso a Gesù di porre i suoi occhi su Dio e su di noi, essere avvolti dal suo amore libero e totale. Utopia? Sogno? Profezia? Non lo sapremo mai se rimarremo fermi, ma se non ci lasceremo scomodare dalla stranezza delle differenze allora saremo in grado di comprendere che l'unità di cui parla e per cui prega Gesù è un profumo particolare fatto di essenze diverse, amalgamate dall'unico desiderio di felicità.

Donami, Signore, il coraggio della verità,
donami la bellezza della semplicità,
donami la novità dell'unità, affinché ogni giorno
io possa vibrare al ricordo del tuo amore
e del tuo continuo desiderio di conservarmi libero in te.

28 maggio

2020
VII settimana di Pasqua

giovedì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (17,20-26)

In quel tempo, [Gesù, alzàti gli occhi al cielo, pregò dicendo:] «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Siamo alla fine della cosiddetta preghiera sacerdotale di Gesù, nella quale Egli prega per sé, per i suoi discepoli e per il mondo intero. È un momento particolare, in cui tutta la sua vita si manifesta come donazione e totale atto di amore. Per questo la prima richiesta al Padre è l'unità. Quando il Vangelo di Giovanni è stato redatto, serpeggiavano già le prime eresie e si stavano creando lacerazioni nelle comunità. Questa preghiera suona allora particolarmente importante: Gesù prega perché

restino uniti nel riconoscimento dell'unico Signore. Egli si pone in atteggiamento di richiesta al Padre affinché anche il nostro cuore sia unificato nel suo amore. Questa unità non è fatta di simpatia reciproca né di un identico modo di vedere e di pensare e non consiste neppure nel riconoscimento generico di un solo Dio: essa deriva dall'avere scoperto l'unità tra il Padre e il Figlio, cioè l'amore che si dona incondizionatamente, che crea ponti e non muri, che ricerca la bellezza per alleviare con il balsamo della tenerezza le sofferenze.

La vita alle volte ci costringe a guardare in basso, dove non incontriamo volti ma solo noi stessi e «chi non guarda i volti e la volta del cielo rimane imprigionato, poiché solo nel volto dell'altro si scopre la propria essenza umana, solo nella volta del cielo si scopre la propria essenza divina» (A. D'Avenia, *Ogni storia è una storia d'amore*, Mondadori, Milano 2017). Rimaniamo felicemente sorpresi dal fatto che il Vangelo ci ricorda che lo sguardo di Gesù è rivolto al cielo: un cielo che riflette lo sguardo di un Dio che è Padre e il desiderio di felicità di un Figlio che ha scoperto la responsabilità di farsi compagno di strada; un cielo che riflette un grande amore che trasforma la vita e la libera.

Aiutami, Signore, ad essere uno in te,
con la mia vita alle volte piena di abbandoni e ritorni.
Aiutami ad essere uno in te,
per comprendere la bellezza della condivisione
che supera la freddezza del bastare a se stessi.
Aiutami ad essere uno in te, perché voglio essere felice con te.

29 maggio

2020
VII settimana di Pasqua

venerdì Dal *Vangelo secondo Giovanni* (21,15-19)

In quel tempo, [quando si fu manifestato ai discepoli ed] essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse "Mi vuoi bene?", e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi».
Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Questo brano travolge sempre per complicità, passione, timore e profondo amore. Dovremmo imparare a vedere in filigrana e confrontare il rapporto tra Gesù e Pietro con la relazione tra noi e Cristo in questo momento. Gesù non fa domande a Pietro su aspetti lontani dalla realtà ma lo interroga sull'amore. Se lo interrogasse sulla costanza, sulla coerenza, sul dominio di sé, sulla prudenza Pietro forse direbbe: «Sì, ho mancato, non merito più fiducia». Invece Gesù gli pone una

domanda che dovrebbe risuonare anche oggi nella nostra vita: «Sai amare?».
Questa è la questione fondamentale, su cui si gioca non solo il destino dell'uomo ma anche quello della Chiesa. Gesù interroga Pietro per tre volte perché per Pietro, come per ognuno di noi, l'interrogativo più importante deve essere: «Sai amare? Il tuo amore per me è pronto a dare quotidianamente la vita o è un amore fatto solo di amicizia e mutua comprensione?». Pietro sa benissimo che l'amore totale è ancora lontano dalla sua esperienza, però la sua risposta è molto bella: «Tu lo sai». Come avremmo risposto noi? L'atteggiamento di Gesù ci dimostra che, come accoglie Pietro nella sua realtà così accoglie noi con tutto ciò che siamo e che portiamo dentro. In questo brano scopriamo la bellezza di donarci a Cristo, poiché solo in questa donazione Egli può iniziare a costruire la bellezza dentro e fuori di noi.

Donami, o Padre, lo Spirito di scienza.
Oggi alzo gli occhi al cielo
per imparare a guardare meglio qui sulla terra
la mia vita e quella del mondo.
Trasformami nella dimora della gloria di Dio.
Rivelami la strada che hai scelto per me.

30 maggio

2020
VII settimana di Pasqua

sabato Dal *Vangelo secondo Giovanni* (21,20-25)

In quel tempo, Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».
Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

La tradizione antica identifica il discepolo amato con l'apostolo Giovanni e dice che morì molto anziano, quando aveva circa cento anni. Unendo l'età avanzata di Giovanni con la risposta misteriosa di Gesù, l'evangelista chiarisce dicendo: «Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto». Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?». In queste parole rivolte a Pietro troviamo un invito per ognuno di noi: la sequela, il sentirsi interpellati nel profondo è un qualcosa che appartiene solo a Dio. Noi non possiamo inte-

ressarci di come gli altri rispondono, possiamo solo impegnarci a far conoscere la via bella che noi per primi abbiamo deciso di seguire. Pietro si preoccupa molto dell'altro e dimentica di portare avanti la propria risposta, il proprio sostare nel cuore di un Dio che lo sta amando nella completezza.
«Tu seguimi». Il Signore non sbaglia quando ci interpella e ci rende consapevoli che rispondere personalmente è segno di amore verso di Lui. Il Signore non sbaglia quando ci chiama a condividere la felicità del dono totale della vita. Questo comporta alle volte rinuncia e sacrificio, ma sapere che il Signore ripone in noi la sua fiducia deve smuoverci da tutto ciò che ci tiene bloccati, per liberarci in un amore che travolge e risana. Ecco perché fidarci di Lui significa essere pronti e disponibili a fare la sua volontà. Qualunque cosa Gesù avesse in serbo per Giovanni doveva rimanere tra Gesù e Giovanni. Qualunque cosa il Signore ha in serbo per te deve rimanere fra te e Lui. Tu seguilo. Tu tieni fissi gli occhi sul cammino tracciato per te. Egli desidera curare e vivere un rapporto speciale con ciascuno nella misura in cui siamo disposti a mettere la sua volontà al primo posto nella nostra vita, anche quando le scelte sono difficili e forse non sempre comprensibili.

Donami, Signore, l'orecchio del cuore attento alla tua voce,
affinché possa immergermi nell'amore della tua volontà,
per essere tuo nella felicità del dono quotidiano.
Non permettere che i miei occhi si perdano nel cercare altrove
la luce che viene solo dallo stare con te.

31 maggio

2020
Pentecoste

domenica Dal *Vangelo secondo Giovanni* (20,19-23)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Ci sono momenti nella vita in cui le difficoltà, la paura di sbagliare, il timore di soffrire ci portano a chiuderci in noi stessi. Chiudiamo così le porte del nostro intimo e ci disperiamo in attesa di qualcuno che torni ad aprirle. Non ci rendiamo conto però che quel tipo di porte, segnate da una vita vissuta, si aprono solo dall'interno. In realtà siamo noi ad avere le chiavi ma temiamo di aprire per paura di non riuscire più a vedere nella continua novità della vita la presenza di Colui che ci chiede coraggio e abbandono. Il timore scompare solo nel momento in cui l'amore della propria vita riesce a entrare per mettersi al centro e donare pace.

Come può un uomo ferito al fianco e alle mani parlare di pace? Non dovrebbe condividere solo dolore? L'agire di Gesù è sempre diverso dal nostro modo di pensare. In quel corpo toccato dal

dolore, si pone accanto a noi per farci comprendere che la riconciliazione con se stessi non è assenza di dolore ma sofferenza risanata. Ciò che risana è la capacità di vedere nella vita di ogni giorno i segni della sua morte e risurrezione. Gesù anche oggi entra a porte chiuse nel nostro cuore e si fa toccare e riconoscere nelle sue piaghe, per riconsegnarci alle nostre vite, che forse non sono cambiate ma sicuramente sono state toccate, amate, strette e accarezzate dal suo sguardo. Uno sguardo attento, pronto, umile, che permette al cuore di riaprire le proprie porte per accogliere, insieme alla pace, il mandato di essere testimoni.

Solo riconoscendo ciò che siamo e ciò che ci abita possiamo gioire della verità del suo amore. Solo riconoscendo che il nostro cuore è il luogo privilegiato dove poterci intrattenere con Lui possiamo accogliere il dono dello Spirito, che illumina e guida, che spiega e conforta, che scuote e infiamma, che consola e incoraggia. È il dono dello Spirito Santo che ci fa comprendere che non possiamo esigere che le cose cambino ma possiamo impegnarci affinché cambino. Lo stesso Spirito ci rende testimoni – sicuramente imperfetti e deboli, ma felici – di un amore che continua a generare vita e bellezza in coloro che senza timore si donano nella semplicità del quotidiano, amando tutti e amando sempre.

Donami, Signore, il fuoco del tuo amore
e la grazia di testimoniare che tu sei amore puro,
sorgente viva, roccia eterna su cui costruire bellezza e meraviglia,
nella certezza che tu compi opere grandi
in coloro che ti aprono il cuore e ti donano la vita.

Adoro il lunedì

Ti prego, Gesù,
fa' che con la tua grazia
io non mi stanchi mai
di cercarti e di adorarti
con tutto il cuore.

Insegnami a conoscerti
e ad amarti
per imparare da te a incontrare
e prendermi cura degli altri
e a vivere in pienezza la mia vita.

Fa' che il mio cuore
non si inorgoglisca,
non cerchi cose più grandi
delle mie forze;

fa' che si apra al mondo
con il tuo sguardo
di compassione
e di misericordia
e che nel mio cuore trovino eco
le gioie e le speranze,

le tristezze e le angosce di tutti,
dei poveri soprattutto,
e che sappia anche partecipare
con ciò che sono
a portare un po' di cielo in terra.

Affido a te, Maria, tutti noi
giovanissimi e giovani,
affinché ci accompagni,
ciascuno con la propria vocazione,
in un cammino
che non abbia paura
di fidarsi e affidarsi a Gesù,
ma che tenda verso l'alto
e che profumi di santità,
per la gioia del mondo intero.

Maria, Madre della Chiesa,
prega per noi.

Santi e Beati dell'Azione cattolica,
pregate per noi.

Appunti

Indice

Introduzione	3
Le Ceneri	4
I settimana di Quaresima	12
II settimana di Quaresima	26
III settimana di Quaresima	40
IV settimana di Quaresima	54
V settimana di Quaresima	68
Le Palme – Settimana Santa	82
Pasqua – Risurrezione del Signore	96
II settimana di Pasqua	110
III settimana di Pasqua	124
IV settimana di Pasqua	138
V settimana di Pasqua	152
VI settimana di Pasqua	166
Ascensione del Signore – VII settimana di Pasqua	180
Pentecoste	194
Adoro il lunedì	196

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
presso Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)